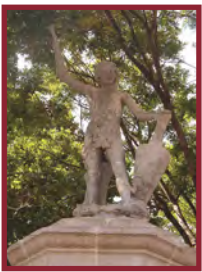

I COMUNI
DELLA MARSICA

CELANO
CERCHIO
CIVITA D'ANTINO
CIVITELLA ROVETO
COLLARMELE
COLLELONGO
GIOIA DEI MARSI
LECCE NEI MARSI

INDICE



4
CELANO



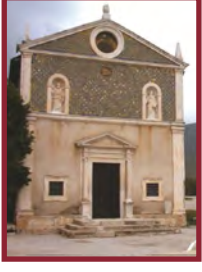
14
CERCHIO



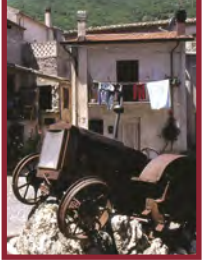
24
CIVITA D'ANTINO



36
CIVITELLA ROVETO



44
COLLARMELE



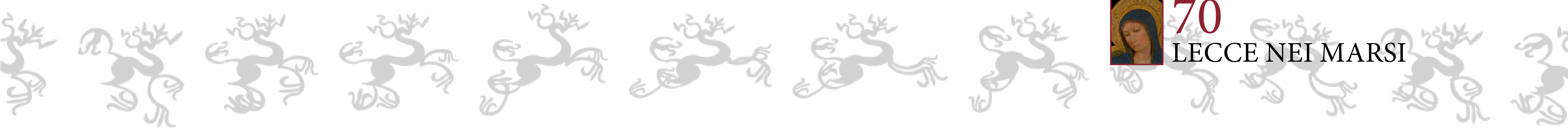
52
COLLELONGO



62
GIOIA DEI MARSI



70
LECCE NEI MARSI





Celano



- CENNI STORICI
- IL CASTELLO
- CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA
- CHIESA DI S. MARIA DI VALLEVERDE
- SITO ARCHEOLOGICO
IN LOCALITÀ "LE PALUDI"
- TRADIZIONI POPOLARI

CENNI STORICI



Celano, veduta panoramica - Foto di Francesco Scipioni

L'abitato di Celano si dispone sulle pendici del Monte La Serra (il medievale Mons Celanum) a 860 m. s.l.m. Il suo nome deriva probabilmente dall'italico Cela, latino Caela o Caelum, il cui significato è ancora incerto, ma probabilmente legato al nome "cielo" o al verbo "celare".

"Cèle" di Aielli, località situata sotto il Monte Secine, ricorda l'antico toponimo.

Centro importante della Marsica, caput marsorum durante il Medioevo, Celano ha avuto origini antichissime. Sono varie le ipotesi riguardanti il primo insediamento della città, ma rimane certo che, fin dai tempi antichi, occupasse la riva nord del lago Fucino.

La presenza umana nell'area è documentabile a partire da 18.000

anni fa con una continuità insediativa che si è protratta fino ai nostri giorni. Il ritrovamento dell'insediamento palafitticolo perilacustre, noto come le "Paludi", e della vicina necropoli sono una testimonianza significativa dell'età del Bronzo.

Tra il V e il IV secolo a.C. fu sicuramente un vicus con relativo oppidum e, come in tutti i paesi rivieraschi del tempo, anche a Celano a causa della carenza di terre coltivabili si sviluppò un'economia pastorale che si esauriva nella transumanza interna. Solo più tardi, con la Lega Sabellica (343 a.C.) i Marsi ebbero garantiti i pascoli estivi dell'Appennino e quelli invernali nella costa adriatica e frentana.

Nel V - VI secolo d.C. le invasioni barbariche e i frequenti straripa-

menti del lago determinarono l'abbandono del primitivo insediamento celanese e il successivo trasferimento della popolazione sul Monte Tino. Tale località fu scelta per la sua posizione strategica naturalmente protetta contro le aggressioni dei nemici e le insidie del lago.

Solo nell'VIII secolo, con i Franchi, il territorio conobbe un'intensa rinascita economica e, in quanto caput Marsorum, fu spesso residenza dei conti marsicani.

Il momento di massimo splendore coincise con

la presenza del conte Pietro Berardi che, dopo aver riunito nel 1198 le contee di Alba e Celano, tentò di ampliare i suoi domini oltre l'Abruzzo, con lo scopo di creare un forte stato cuscinetto tra il nord e il sud. Con l'avvento degli Svevi la situazione politica della contea celanese subì un radicale mutamento. Il conte Pietro, in un primo momento avversario agli Svevi, passò prima dalla parte di Federico II e nel 1210 di Ottone IV di Brunswick, ottenendo da quest'ultimo importanti privilegi. Per il suo tradimento il Conte Pietro fu destituito e a lui successe Tommaso, che si ribellò mettendo in fuga le truppe imperiali. Nel 1223 l'imperatore pose Celano sotto assedio, temendone la posizione

Gole di Celano
Archivio Associazione
Antiqua

strategica di controllo sulle vie di comunicazione tra l'Italia centrale e meridionale. Gli abitanti dovettero abbandonare le proprie case che vennero incendiate e distrutte così come il castello. Restò indenne solo la chiesa di S. Giovanni Evangelista, oggi S. Maria delle Grazie. I celanesi furono esiliati in Sicilia, Calabria e Malta e lì restarono fino al 1227. Nel luglio di quell'anno Federico II, per intercessione del papa Onorio III, permise ai celanesi di tornare in patria.

Il nuovo paese sorse ai piedi del monte Tino e, per ordine dello stesso imperatore, si chiamò Cesarea. Solo dopo la morte di Federico II la città riprese il suo antico nome.

In pochi anni venne ricostruito un nuovo borgo munito di rocca e cinta muraria. Nel corso dei secoli Celano fu dominio, oltre che della famiglia Berardi che vi rimase fino alla prima metà del XV secolo, della dinastia Piccolomini fino al 1592, dei Savelli fino al 1712 e degli Sforza - Cesarini fino al 1742. Nel XIX secolo Celano ebbe un nuovo assetto amministrativo e giurisdizionale che favorì la riduzione dei centri abitati facenti parte del suo territorio.

IL CASTELLO

La struttura è nota come Castello Piccolomini, una denominazione che pone l'accento su una datazione quattrocentesca del complesso architettonico. Con molta probabilità però la prima fase della costruzione risale al 1392, quando il Conte di Celano Pietro Berardi ordinò l'edificazione della chiesa di sant'Angelo e dell'antico convento dei Celestini, donando ai monaci il suo antico palazzo. In questa prima fase furono costruiti la cinta muraria e i primi due piani del mastio fino alla cornice del marcapiano.

Nel 1451 Lionello Acclozamora, marito della contessa Icobella (nipote di Pietro), portò quasi a compimento l'opera con la realizzazione del piano nobile, del cammino di ronda e delle quattro torri d'angolo. La costruzione si presenta nel suo insieme compatta e armonica, nonostante i due tempi di edificazione abbiano dato al castello diverse caratteristiche di stile.

Nel 1495, con la morte di Ruggerotto, si estinse la dinastia dei Berardi anche se già nel 1463 Antonio Todeschini Piccolomini aveva ricevuto la contea di Celano da Ferdinando

d'Aragona.

Il Piccolomini trasformò il castello in palazzo residenziale effettuando poche modifiche: fu completato il secondo piano del loggiato del cortile con archi a tutto sesto impostati su capitelli recanti i simboli della sua famiglia, vennero aperte diver-



Castello Piccolomini - Foto di Sofia Leocata

se finestre e varie loggette pensili, furono effettuate migliorie alla cinta muraria, con la costruzione delle antiporte e di grandi torri circolari, che inglobarono quelle precedenti. Altri signori del castello furono in successione i Peretti, i Savelli, gli Sforza - Cesarini, gli Sforza - Cabrera Bovadilla, i De Torres, gli Arezzo e i Dragonetti.

Nel corso dei secoli vari terremo-

ti (1695, 1706, 1780) provocarono danni di diversa entità, fino a quando la scossa del 1915 provocò il crollo di tutte le strutture orizzontali, lasciando lesioni profonde sui muri superstiti. I lavori di ricostruzione, intrapresi nel 1940 e interrotti a causa della seconda guerra mondiale, ripresero nel 1955 e si conclusero nel 1960 riportando il castello al suo aspetto originario e ponendo in risalto gli elementi che ne caratterizzavano la funzionalità difensiva.

Si accede al castello tramite un doppio ingresso situato lungo il lato sud-est, protetto da un fossato asciutto e da un rivellino. Il primo ingresso è munito di ponte levatoio e il secondo, più antico, di un arco ogivale sormontato da una caditoia. Un terzo ingresso carrabile è situato a nord-est.

Il circuito murario, munito di undici torri a scudo e cinque rotonde, circoscrive diversi spazi verdi e la lizza, di forma pressoché circolare. L'edificio, a pianta rettangolare con torri quadrate ai vertici, si sviluppa su tre piani, l'ultimo dei quali caratterizzato, all'esterno, dalla presenza di bifore archiacute, di una trifora e di alcune finestre architravate rinascimentali. L'intera costruzione è coronata dall'apparato a sporgere continuo ed è arricchita dalla merlatura delle quattro torri angolari. Il cortile interno è porticato a doppio ordine di colonne con possenti piloni medievali che sostengono archi a sesto acuto, a ciascuno dei quali si sovrappongono rispettivamente coppie di archi rinascimen-

tali a tutto sesto. Al centro è situato il pozzo che, in passato, dava l'opportunità di utilizzare l'acqua piovana raccolta nella sottostante cisterna scavata nella roccia. Sul loggiato del piano nobile si affaccia il pregevole portale della cappella di S. Andrea (XV secolo), che reca sull'architrave lo stemma della famiglia Piccolomini.

Dal 1992 il castello di Celano è sede del Museo d'Arte Sacra della Marsica. Qui si trovano opere d'arte provenienti da diverse chiese del territorio, dal Museo Nazionale dell'Aquila e dal Museo di Palazzo Venezia di Roma. Le sale sono articolate in più sezioni coprendo un ampio arco cronologico che va dal VI al XIX secolo: scultura (lapidea e lignea), pittura (murale, su tela e su tavola), oreficeria e paramenti sacri. Particolare attenzione meritano le ante lignee (XII secolo), la stauroteca (XIII secolo) e il trittico (XIV secolo) provenienti da Alba Fucens, il dipinto su tavola (XV secolo) raffigurante la Vergine attribuito ad Andrea Delitio e la croce processionale degli Orsini datata 1334.

Nel 2003, infine, è stata inaugurata la Sezione Archeologica che ospita la prestigiosa Collezione Torlonia, i cui materiali sono stati rinvenuti durante i lavori per il prosciugamento del lago Fucino. Comprende importanti fregi architettonici che rievocano il panorama lacustre antico, monete, statuine, sculture, armi e utensili che interessano un arco temporale dal III millennio a.C. fino al XVI secolo.

CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA

La chiesa sorse nella seconda metà del Duecento per volontà di Ruggero I e divenne ben presto la parrocchiale del nuovo incastellamento di Celano sul colle di S. Flaviano.

Nella prima metà del Quattrocento artisti aquilani terminarono la facciata e Andrea De Litio collaborò alla realizzazione dei nuovi affreschi interni. Sul finire del secolo successivo fu realizzato il portone in legno

di castagno a due battenti. Dopo il terremoto del 1706 la chiesa subì forti interventi di restauro, che videro la ricostruzione della parte presbiteriale e dell'abside e la realizzazione di decorazioni barocche con volte a botte che nascosero quelle precedenti a crociera e i loro affreschi. Il

terremoto del 1915 distrusse la sagrestia e i locali annessi riportando alla luce parte delle strutture più antiche.

La facciata è a capanna, con cornice mediana orizzontale, rosone a ruota in stile gotico, portale a strombo con arcatura a tutto sesto di tipo lombardo e ricco archivoltò rina-

scimentale. La lunetta del portale è decorata da un affresco quattrocentesco, della scuola di Andrea De Litio, raffigurante la Madonna con Bambino fra S. Giovanni Evangelista e Papa Bonifacio IV. Il sovrastante rosone in stile gotico fiorito presenta una ricca cornice impreziosita da fiori, testine di putti e volute rinascimentali a rilievo. L'interno è a tre navate suddivise da



Chiesa di San Giovanni Battista - Foto di Francesco Scipioni

pilastri ottagonali che sorreggono arcature ogivali. La navata laterale destra presenta cinque arcatelle tardogotiche, i sottarchi e parte di pilastri decorati da affreschi quattrocenteschi.

CHIESA DI S. MARIA DI VALLEVERDE

Secondo la tradizione la chiesa sarebbe stata edificata sul luogo dove S. Francesco d'Assisi soggiornò intorno al 1220. La chiesa con l'annesso convento dei Riformati di S. Giovanni da Capestrano fu voluta da Lionello Acciozzamora nella metà del Quattrocento e fu ultimata nel 1503 dalla famiglia Piccolomini. Il convento arrivò a ospitare più di 50 frati e venne soppresso nel 1809. Fu poi danneggiato dal terremoto del 1915 e restaurato nel 1932.

La facciata della chiesa è a conci di pietra levigata locale, con coronamento orizzontale, cornice mediana e portale centrale sovrastato da un ampio finestrone caratterizzato dallo stemma a scudo dei sovrani di Aragona e Castiglia. Il portale di tipo romanico a strombo è delimitato da due lesene scanalate, capitelli floreali e archivoltò decorato da un rinascimentale tralcio di vite. Al centro dell'architrave si trova l'immagine dell'Agnus Dei con stendardo triangolare segnato dallo stemma dei Piccolomini. La lunetta è decorata da un affresco cinque-

centesco raffigurante la Madonna con Bambino tra i Santi Francesco e Giovanni da Capestrano.

L'interno è a navata unica con volta a crociera e tre cappelle sul lato sinistro. La Via Crucis è costituita da tele del XVIII secolo e sulla parete destra della navata, in alto, sono collocate due pale d'altare della prima metà del Cinquecento.

Nel centro della navata e prima del presbiterio si colloca la scala balaustrata che immette nella cripta, detta Paradiso, a pianta poligonale con finestre trilobate. L'ingresso è costituito da una porta lignea a due

battenti del XVI secolo, delimitata da un basso arco rinascimentale con stemmi laterali riferibili ai sovrani D'Aragona - Castiglia e ai conti Piccolomini - Silveri, entrambi contrassegnati dall'aquila imperiale di Carlo V. Le pareti interne sono affrescate con scene tratte dalla vita di Cristo e le volte con simboli dell'aquila imperiale di Carlo V, le mezzelune dei Piccolomini e le teste di toro dei Silveri.

Annesso alla chiesa è il convento



Chiesa di Santa Maria Valleverde
Foto di Francesco Scipioni

francescano con chiostro databile alla seconda metà del Quattrocento: sulle pareti sono sopravvissute solo poche lunette affrescate del Seicento, che illustrano la vita di S. Francesco e S. Giovanni da Capestrano. Collegato al chiostro è l'ampio refettorio decorato sul fondo da un grande lunotto, dipinto nel tardo Cinquecento.

Fin dalle origini il convento di S. Maria di Valleverde fu dotato di una discreta biblioteca che da un inventario del 1600 risultava forni-

ta di 160 volumi (Cod. Vat. 11268), di cui 53 ad usum commune e 107 ad usum fratrum. Al momento della soppressione degli Ordini Religiosi del 1811, la biblioteca contava 357 titoli. Un decisivo incremento di volumi si deve a P. Osvaldo Lemme direttore dal 1982. La biblioteca consta di 100.000 titoli, di alcuni volumi rari e di numerosi autografi di personaggi illustri come Manzoni, Tolstoj, Hugo, Carducci, Donizetti, Mascagni, Papini e Silone.

SITO ARCHEOLOGICO IN LOCALITÀ “LE PALUDI”

Il sito preistorico situato nella località denominata “Le Paludi” è stato indagato a partire dal 1985 sino al 1998, con varie campagne di scavo che hanno portato alla luce dati di notevole importanza scientifica relativi a un esteso insediamento impiantato sulla riva settentrionale del lago Fucino nel corso del III millennio a.C., utilizzato fino alla fine dell'età del Bronzo. Le peculiarità caratteristiche ambientali del villaggio preistorico hanno assicurato la perfetta conservazione di alcuni elementi, quali le basi dei pali di legno delle capanne di forma rettangolare con copertura displuviata. Tra i materiali rinvenuti si evidenziano tazze e vasellame, rispettiva-

mente, della media e tarda età del Bronzo: vasi miniaturistici, pesi e museruole da telaio, ceramica in impasto refrattario e oggetti legati alla produzione casearia quali colini e bollitori. Gli oggetti in bronzo più significativi sono costituiti da oggetti pertinenti sia al corredo personale, come fibule, anelli, bracciali, fermatrecce e aghi, sia da utensili da lavoro come scalpelli, punteruoli, coltelli e pugnali. Con gli scavi è rinvenuta anche una necropoli collocata sulla medesima sponda del lago e costituita da tombe a tumulo dell'età del Bronzo finale. I tumuli sono di circa quattro metri di diametro. All'esterno sono circoscritti da pietre dispo-



Museo Archeologico di Paludi - Foto di Francesco Scipioni

ste in circolo e all'interno presentano una fossa sepolcrale rivestita di pietre, di circa due metri di lunghezza, con orientamento est-ovest e sarcofago costituito da un tronco d'albero incavato e coperto da una più sottile sezione di tronco. Sono state esplorate tre sepolture femminili, di cui una particolarmente ricca nel corredo e con tumulo di circa cinque metri di diametro, una maschile, segnalata da una stele in pietra orientata verso ovest, e due infantili.

Progettato in perfetta integrazione con l'importante sito archeolo-

gico in località “Le Paludi” è sorto il Museo di Preistoria. Lo spazio espositivo di circa 3500 mq coperti, comprendente anche un vasto settore dedicato alle mostre temporanee, è stato pensato come un grande tumulo sotterraneo coperto da un prato verde, sul modello delle vicine tombe a tumulo dell'età del Bronzo. La struttura ospita laboratori e depositi, una sala conferenze e un centro di restauro.

Testi a cura di Sofia Leocata

TRADIZIONI POPOLARI



Castello Piccolomini
Foto di Sofia Leocata

Eventi religiosi:

- 17 gennaio:
Festa di S. Antonio Abate.
- 13 giugno:
Festa di S. Antonio da Padova.
- 24 giugno:
Festa di S. Giovanni Battista.
- 24-26 agosto:
Festa dei Santi Martiri, Simplicio,
Costanzo e Vittoriano, partoni di
Celano.
- mese di agosto:
Festa dell'Assunta.

Testo a cura di
Emanuele Montanari



Cerchio



- CENNI STORICI
- VILLAGGIO PROTOSTORICO LA RIPÀ
- REPERTI ARCHEOLOGICI:
IL THESAURUS, EPIGRAFI DAL VICUS DI ETÀ
ROMANA, VILLE E CASALI DELLA PRIMA ETÀ
IMPERIALE, REPERTI DI ETÀ LONGOBARDA
- CHIESA DI SAN BARTOLOMEO
- BULLAE INDULGENTIARUM
- CHIESA DELLA MADONNA DELLE GRAZIE
- MUSEO CIVICO
- TRADIZIONI POPOLARI

CENNI STORICI



Cerchio, veduta aerea - Archivio Comunità Montana Marsica 1

Tracce di occupazione umana sono attestate nell'età del Rame (III millennio a.C.) in un sito di altura a Nord di Cerchio in località Capazzano, individuato grazie a raccolte di superficie di frammenti di ceramiche a squame del tipo Laterza. Il sito sembra essere stato abbandonato nelle successive età dei Metalli per essere poi rioccupato in età romana e medievale.

Testimonianze relative alla media età del Bronzo (XV – XIV secolo a.C. fase appenninica) si riscontrano nell'insediamento La Ripa, un tempo posto sulle rive del lago Fucino. Nell'età del Ferro il fenomeno dell'abbandono dei siti di pianu-

ra indusse gli abitanti a spostarsi sulle alture, costruendo l'oppidum (città fortificata) nell'area dell'attuale centro storico di Cerchio. Dal circondario della contrada Santa Monica provengono materiali orientalizzanti e arcaici pertinenti a sepolture, che lasciano ipotizzare l'esistenza di una necropoli con continuità d'uso dall'età del Ferro all'età arcaica.

Nel periodo italico iniziò a pianificarsi il sistema vicano-paganico, che prevedeva lo spostamento degli abitati verso le zone pianeggianti, per essere più vicini alle aree coltivabili e ai circuiti viari, e che caratterizzò il comprensorio Fucense

fino al tardo impero. La necessità di migliorare l'economia agropastorale e di avvicinarsi alle vie di comunicazione vide gli abitanti tornare a stabilirsi in villaggi di pianura. Risale a questo periodo un frammento di iscrizione protosabellica che proviene dal vicus di Santa Monica.

Certamente anche questo territorio fece parte della confederazione dei Marsi contro cui i Romani entrarono in conflitto durante la seconda Guerra Sannitica. Dopo la conquista romana fu inserito

nella tribù Sergia e coinvolto nelle vicende che riguardavano la capitale, rientrando nella Regio IV Sabina et Samnium. Alcune epigrafi e un Thesaurus, ritrovato nel 2006, ricordano l'esistenza del vicus.

Con il prosciugamento di età claudiana, aumentarono i terreni coltivabili che consentirono il prosperare delle comunità, almeno fino al funzionamento dell'emissario: prima di cosotuirsi in un unico agglomerato urbano, Cerchio era formato da tradici villaggi, casali e ville disseminati intorno al lago Fucino



Particolare della fontana posta davanti alla Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo Archivio Comunità Montana Marsica 1

e lungo il territorio dell'odierno Comune. Gli eventi seguiti alla crisi dell'Impero romano toccarono anche questo territorio che, nel IV secolo, in seguito alle modifiche amministrative succedutesi a partire da Costantino fino a Teodosio, fu assegnato alla Provincia Valeria. Al terremoto del 375 seguirono le invasioni barbariche, la guerra bizantino-gotica e l'invasione dei longobardi che assoggettarono la Marsica nel 591 e la organizzarono in un gastaldato sottoposto al ducato di

Spoleto.

Un aiuto importante agli abitanti, che continuarono a vivere praticando prevalentemente l'agricoltura e la pastorizia, venne dato dalle comunità monastiche benedettine legate alle abbazie di Cassino e Farfa, che iniziarono a diffondersi costruendo chiese e monasteri, e che continuarono ad adoperarsi durante il Regno carolingio, quando la Marsica diventò sede di Contea autonoma e durante le invasioni saracene.

Come conseguenza di queste devastazioni, i tredici villaggi sparsi si

unirono per arroccarsi su un'altura ed edificarono Circlu, citato per la prima volta in un documento di Montecassino dell'818.

Nel XII secolo con il dominio normanno degli Svevi, quando la Marsica era soggetta al Principato di Capua, il territorio di Cerchio, che doveva essere un piccolo abitato, diventò feudo della contea di Celano. Nel corso del dominio degli Angioini Papa Bonifacio VIII redasse le due Bullae Indulgentiarum.

Agli inizi del XV secolo il feudo, prima dominato dai conti Berardi,

passò alla famiglia degli Orsini e poi ai Piccolomini che lo cedettero ai Peretti nel 1591.

Nel corso del Seicento il borgo prosperava, aveva chiese, conventi e un ospedale, ma l'epidemia di peste di metà secolo e i terremoti del Settecento decimarono la popolazione. Nel Settecento fu aperta nel paese anche una farmacia, chiamata Continenza, ancora è visitabile. Anche Cerchio subì la catastrofica distruzione causata dal terremoto del 1915.

VILLAGGIO PROTOSTORICO LA RIPÀ

Il villaggio è stato indagato con scavi sistematici, benché risultasse parzialmente distrutto da una cava. Il sito, utilizzato fino alla prima età del Ferro venne ricostruito dopo un incendio, verificatosi probabilmente nel periodo finale del Bronzo, dopo il quale venne costruito un terrazzamento, che ha in parte obliterato alcune abitazioni precedenti. Da ritrovamenti di superficie e dallo scavo sono emersi ceramica appenninica databile al Bronzo medio e protovillanoviana relativa al Bronzo finale, resti di fauna, di capanne e oggetti di età Orientalizzante (VIII-VII secolo a.C.), pertinenti a sepolture che farebbero pensare, per questo periodo, ad un cambiamento d'uso dell'area. Va ricordato



Cerchio, veduta aerea
Archivio Comunità Montana Marsica 1

anche il rinvenimento di un disco corazza di bronzo. Altri dischi corazza, provenienti dal territorio di Cerchio, di cui non è noto il contesto archeologico di rinvenimento, sono conservati in numerosi musei italiani.

REPERTI ARCHEOLOGICI: IL THESAURUS, EPIGRAFI DAL VICUS DI ETÀ ROMANA, VILLE E CASALI DELLA PRIMA ETÀ IMPERIALE, REPERTI DI ETÀ LONGOBARDA



Le montagne di Cerchio - Archivio Associazione Antiqua

Il thesaurus era una cassetta delle offerte sistemata davanti alla facciata di un tempio per raccogliere le monete, versate soprattutto prima dei sacrifici. Veniva svuotato di norma una volta l'anno.

Il thesaurus di Cerchio fu rinvenuto nel 2006 durante scavi privati. Ha la forma di un capitello, con calotta ribassata nella parte inferiore e un plinto quadrangolare nella parte superiore. Una delle facce laterali del plinto presenta un'iscrizione;

una cavità emisferica si apre nella faccia superiore, nella quale si trovava una fessura ovale, che serviva per inserire le monete delle offerte, raccolte in un contenitore sottostante.

Nella stessa zona nella quale è stato rinvenuto il thesaurus sono state trovate numerose monete databili al II e I secolo a.C., la qual cosa lascia supporre che il thesaurus sia stato abbandonato in seguito ad un evento catastrofico.

L'iscrizione incisa su due linee si può datare tra fine II e inizi I secolo a.C. e informa che Gaio Didio, figlio di Petrone, e Vettio Alfio, figlio di Publio, magistrati di un vicus, curarono l'appalto per la costruzione e l'installazione del thesaurus in onore di Ercole.

Nel territorio di Cerchio sono state rinvenute tre iscrizioni relative al vicus di età romana. La prima: "A.C. L. E RUFUS PROBAUE (RUNT)" datata al I sec a.C. attesta l'esistenza di un'opera pubblica fatta erigere dai due personaggi citati, forse magistrati locali.

Le altre due sono datate al I secolo d.C.: la prima è una stele funeraria in onore di un certo Albio Torquato "REDEMPTORI OPERIS", imprenditore edile; l'altra mutila, conservata a Cerchio, parla di un personaggio "QUAESTOR ALI-

MENTORUM", che aveva costruito la propria ascesa sociale attraverso la carriera militare.

Le ville e i casali di età imperiale erano insediamenti molto piccoli, privi di difese e posti in prossimità di terre coltivabili. Prima della nascita di Circlu, dopo le varie invasioni, esistevano villaggi sparsi: il casale de Circulo, Palude, Gervariana, Villa Petellina, Villa Filimini, Casale Patiamo o Pazono, Casale Ottiano o Ozzano, Pomperano Avenusio, Casale Cavezzano, Villa Magna, Castello Premuto.

La presenza di Longobardi nella zona è attestata dal ritrovamento di alcuni reperti sporadici di età longobarda, tra cui un manico d'osso di un pugnale e un anello in lega d'argento conservato nel Museo di Cerchio.

CHIESA DI SAN BARTOLOMEO

La prima citazione della chiesa è legata all'istituzione del primo Giubileo, voluta da papa Bonifacio VIII nel 1300, quando, i notabili di Cerchio ottennero la Bulla Indulgentiarum.

Dopo la fine del Seicento l'edificio venne completamente restaurato: a questo periodo sono databili il portale e le tre statue in terracotta policroma di San Bartolomeo, della Madonna col Bambino e di Sant'Antonio di Padova, tutte di produzione abruzzese.

Unici resti della struttura precedente sono rintracciabili probabilmente negli elementi architettonici del nuovo portale.

Fonti storiche illustrano l'aspetto che la chiesa aveva nel 1700.

La facciata esterna era molto semplice e l'interno, ad aula unica, presentava un presbiterio rialzato circondato da sedili, l'altare ricoperto di stucco e decorato da una nicchia centrale con l'immagine in rilievo della "Vergine coll'Eterno Padre" e due nicchie laterali

decorate da altre figure, il pulpito di legno e una cappella con raffigurazioni di santi. Colpita dal sisma del 1915 fu restaurata nel 1986.



Portale della Chiesa di San Bartolomeo
Archivio Comunità Montana Marsica 1

BULLAE INDULGENTIARUM

Le due Bullae Indulgentiarum furono concesse da papa Bonifacio VIII; la prima nel 1295 alla comunità benedettina di S. Pietro in Fli-
mini, l'altra nel 1300 alla chiesa di S. Bartolomeo.

La prima fu redatta ad Anagni ed

festività stabilite.

La seconda, redatta in occasione dell'istituzione del primo Giubileo nel 1300, concedeva l'indulgenza a coloro che avessero fornito lavoro gratuito e avessero frequentato la chiesa nelle festività indicate. Con



Bulla Indulgentiarum - Foto di Mauro Vitale

in essa il papa poneva in evidenza l'importanza della giustizia religiosa. La bolla concedeva l'indulgenza di quaranta giorni a coloro che, dopo essersi confessati ed aver ricevuto la comunione, avessero visitato la chiesa nei giorni di alcune

questa seconda bolla, papa Bonifacio VIII intendeva anche raccogliere intorno alla chiesa di S. Bartolomeo la popolazione sparsa nelle campagne per avviare un processo di conversione.

CHIESA DELLA MADONNA DELLE GRAZIE

La chiesa prende il nome dal mezzo busto della Madonna delle Grazie che custodisce. Edificata nel 1530 col titolo di S. Maria delle Grazie di Corbarolo, nel secolo successivo, le fu annesso il convento dei frati Agostiniani Scalzi.

Sulla facciata liscia si apre il portale di pietra e la soprastante finestra quadrata. L'interno presenta un'unica navata, coperta da una volta a botte, e il presbiterio leggermente rialzato. Il coro è posizionato sopra la sacrestia a sinistra dell'altare.

Il convento fu soppresso alla fine del Settecento e i suoi beni passarono a Cerchio.

Una leggenda racconta che, il 2



Chiesa della Madonna delle Grazie
Archivio Associazione Antiqua

Febbraio 1803, dopo che la chiusura della chiesa, apparve la statua della Madonna sopra l'altare, dove ancora oggi è conservata.

MUSEO CIVICO

Il Museo Civico di Cerchio fu istituito nel 1986 nell'ex convento degli Agostiniani Scalzi, grazie all'interesse di Fiorenzo Amiconi. Conserva una notevole raccolta di arte sacra, numerosi reperti archeologici provenienti dal territorio circostante e sezioni dedicate all'etnografica, alla civiltà contadina e ai mestieri.

Testi a cura di
Antonella Saragosa



Madonna
col bambino
esposta al
Museo Civico
di Cerchio
Archivio
Associazione
Antiqua

TRADIZIONI POPOLARI

Eventi religiosi:

- 17 gennaio:

Feste di Sant'Antonio Abate, Sagra dei Granati e della Porchetta.

- prima domenica di settembre:

Festa e fiera della Madonna delle Grazie.

- mese di maggio:

Festa di San Isidoro.

- mese di giugno: Festa dei Santi Giovanni e Paolo e di Santa Lucia.

- 13 giugno:

Festa di Sant'Antonio da Padova.

Eventi enogastronomici

- 15 agosto: Palio della Ruzzica.

La ruzzica è una forma di formaggio che viene legato con uno spago al polso del concorrente, che con abilità lo lancia srotolandolo vigorosamente.

- 23 e 24 agosto: Corteo storico della "Bulla Indulgentiarum".

Suggestiva sfilata del corteo storico con figuranti, sbandieratori, balestrieri, tamburini e i cavalieri con antiche armature, che rievoca la canseigna della Bulla redatta da Bonifacio VIII. Per tutta la durata dei festeggiamenti il documento originale resterà esposto nel Museo Civico

Testo a cura di
Emanuele Montanari



Manifesto del corteo storico
della Bulla Indulgentiarum
Archivio Comunità
Montana Marsica 1



Civita d'Antino



- CENNI STORICI
- LE MURA
- LAMINA DI ANTINUM
- VASCA TRA VIA DELLE TERME E VIA DEGLI ORTI
- MAGAZZINO ROMANO
- EDIFICIO DI PORTA CAMPANILE
- ECCLESIA SANCTI STEPHANI DI ANTENA
- EREMO DELLA MADONNA DELLA RITORNATA
- TRADIZIONI POPOLARI

CENNI STORICI

Civita d'Antino, veduta aerea - Archivio della Comunità Montana Marsica 1

Civita d'Antino si trova nella Valle Roveto, un territorio che fu presto conquistato dai Marsi in quanto permetteva l'accesso alle vie della transumanza e il collegamento con il Lazio meridionale e la Campania. Il primo stanziamento sul sito di Civitella è un centro fortificato di 39 ettari, di forma trapezoidale e difeso da una cinta muraria in opera poligonale, nel quale sono stati trovati reperti databili dal IV secolo a.C. L'oppidum, che si chiamava Antinum, era abitato stabilmente ed era uno dei più importati centri marsi.

La poche tracce archeologiche di questo impianto, precedenti alle ri-

strutturazioni legate alla municipalizzazione, si ritrovano nella "Terra Vecchia", una zona posta ad occidente che fu abbandonata intorno al V-VI sec d.C. per essere poi rioccupata durante l'alto Medioevo. Per il resto, la continuità di vita fino ai nostri giorni, verificata attraverso alcuni scavi archeologici, ha seriamente compromesso le strutture antiche.

Dopo il trattato del 304 con Roma, alla fine della seconda guerra sannitica, l'insediamento si integrò rapidamente nella cultura latina, come attesta l'iscrizione della Lamina di Antinum della seconda metà del III secolo a.C., redatta in lingua latina.

La romanizzazione veniva favorita anche dalla presenza delle due colonie latine di Sora, posta all'inizio della Valle Roveto, e di Alba, fondata in territorio Equo. Tra fine III e inizi II secolo a.C. si data una stipe votiva rinvenuta presso i resti della casa di S. Lidano, in via Manzoni, che ha restituito ex voto anatomici, zoomorfi, statuine, ceramica a vernice nera, bronzetti e monete di bronzo e di argento.

Alla fine della guerra sociale, nella quale i Marsi erano stati a guida della rivoluzione, Roma concesse la cittadinanza romana e creò le prime vere strutture urbane con la trasformazione di alcuni insediamenti in municipi, che assunsero la funzione di centri amministrativi giudiziari e religiosi, con il controllo di tutti i villaggi minori. Anche Antinum, insieme a Marruvium e Anxa diventò un municipio inserito nella IV Regione Sabina et Samnium e iscritto nella tribù Sergia, certamente scelta per le dimensioni e per la sua posizione di accesso alla piana del Fucino.

Come conseguenza la città fu sottoposta ad una riqualificazione urbanistica, per essere dotata delle strutture necessarie ad un municipio, quali curia, foro, teatro e templi. Anche le mura furono ristrutturare. Probabilmente il foro, di età repubblicana, si trovava nell'area

degli attuali giardini pubblici, dove vennero rinvenute alcune basi di statue.

Pertinenti a questa fase urbanistica tardo repubblicana sono i resti ancora visibili di due muri paralleli, realizzati in opera reticolata, indicati come terme, che però probabilmente sono delle costruzioni di terrazzamenti. Queste strutture sono localizzate all'interno di un orto, lungo l'omonima via.

In età imperiale troviamo ad Antinum personaggi influenti non locali, evidentemente attratti dalla fiorente coltivazione dell'ulivo e dei fichi e dall'allevamento.

Inserita da Marco Aurelio fino a Diocleziano nell'urbica diocesi e da Diocleziano in poi nella provincia Flaminia et Picenum, nel 398 passò nella nuova Provincia Valeria.

L'abbandono della parte occidentale dell'abitato, registrato a partire dal V-VI sec. d.C., dimostra come anche Antinum abbia sofferto per le conseguenze derivate dalla crisi dell'impero, affrontando le invasioni barbariche, la guerra bizantino-gotica, l'invasione dei Longobardi e quelle saracene. Gli abitanti si rifugiarono all'interno delle mura antiche e iniziò anche per Civita il fenomeno dell'incastellamento caratteristico del periodo carolingio, quando la Marsica diventò sede della contea dei Marsi.

Intanto l'abitato aveva ripreso ad occupare le zone precedentemente abbandonate e nell'XI secolo vi troviamo insediati i conti dei Marsi. Erano presenti anche alcune comunità di monaci benedettini dipen-

denti dal monastero di Montecassino, che beneficiò spesso delle donazioni dei conti dei Marsi e di altri notabili del luogo. A questo periodo risale la costruzione della torre quadrata detta dei Colonna.

Durante il dominio normanno, nel XII secolo, il castello divenne feudo della contea di Albe.

Nel secolo successivo furono rinforzate le mura di cinta e fu innalzata la casa-torre detta di S. Lidano.

Le notizie che San Francesco durante la sua visita in Abruzzo

si sia fermato per qualche tempo presso il convento francescano annesso alla chiesa di S. Maria Maddalena e che in questo territorio sia esistito un eremo in cui visse Celestino V, sono fornite dal Corsignani ma non è possibile attestarne la veridicità.

Dopo i normanni arrivarono gli Angioini, che inserirono la Marsica nello Justitiariatus Aprutii ultra flumen Piscarie, e poi le nobili famiglie romane degli Orsini e dei Colonna. Quest'ultimi avendo ottenuto dal re

di Spagna Ferdinando il Cattolico la baronia della Valle Roveto la conservarono fino al 1806, quando fu sancita l'abolizione delle proprietà feudali. Nel Cinquecento venne costruito il famoso palazzo dei Ferrante. Dall'epoca dei Colonna il paese iniziò a subire un calo demografico, accentuato durante l'epidemia di peste del Seicento. Dopo il 1806 Civita divenne sede comunale, nonostante ciò l'abbandono del paese continuò per le precarie condizioni di vita e il terremoto del 1915 peggiorò no-

tevolmente la situazione.

Una ventata di novità e di cultura fu portata nel paese dai pittori dani che iniziarono a frequentarla dall'Ottocento fino alla metà del Novecento e che lasciarono numerose opere che ritraggono il paese e alcune sue manifestazioni.



Civita d'Antino,
fontana del centro storico
Archivio Comunità
Montana Marsica 1

LE MURA

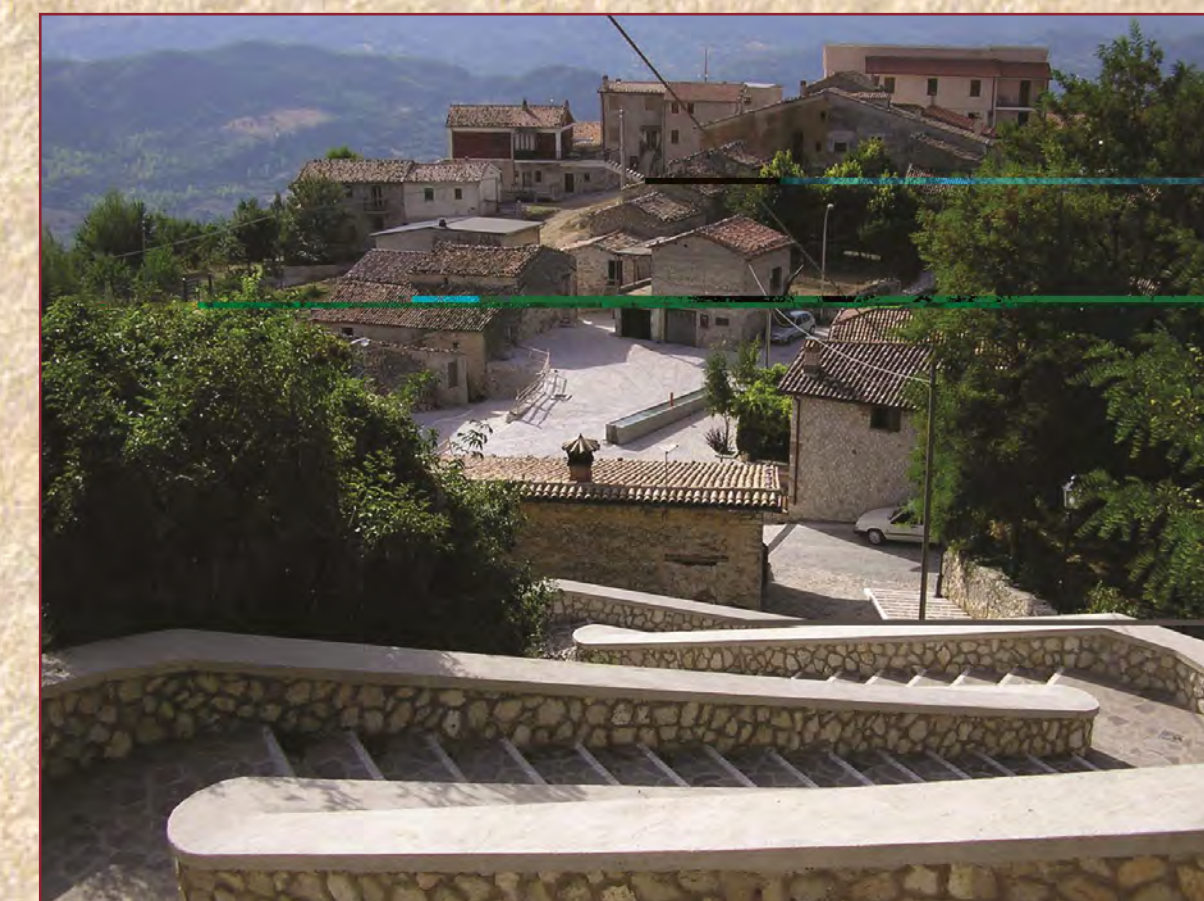
La cinta muraria in opera poligonale che circondava il primitivo insediamento di Antinum, datata dal V al III sec. a.C., si estendeva su tre lati, giacché sul lato sud-est una parete rocciosa a strapiombo fungeva da difesa naturale. Tre porte si aprivano nel circuito ed erano coordinate alla viabilità interna: porta Flora a nord-est, porta Campanile a sud-

ovest e probabilmente una porta a nord, nel luogo dove è l'ingresso di età medievale. Porta Campanile immetteva sulla via principale della città che conduceva all'acropoli, posta nel settore orientale, e conserva ancora parte della struttura originale in opera poligonale, sulla destra del corridoio.

LAMINA DI ANTINUM

La Lamina di Antinum è un'iscrizione della seconda metà del III sec. a.C. redatta in lingua latina con qualche parola arcaica. La lamina è dedicata alla dea Vesuna, una divinità di origine greca, da due magistrati, Pacio e Vibio Pacuvii e da un cetur. I due magistrati, pur avendo adottato l'onomastica latina, mantengono il nome locale della loro carica di medices che però è diventata collegiale sul tipo di quelle romane. Il titolo cetur, probabilmente, è da intendersi come ce(n)tur(io) e

stava ad indicare colui che aveva il compito di dividere in centurie la popolazione pronta per le armi. La dedica risulta di particolare importanza in quanto dimostra che i Marsi avevano già adottato la lingua di Roma, pur essendo ancora indipendenti.



Civita d'Antino,
scorcio nel centro storico
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

VASCA TRA VIA DELLE TERME E VIA DEGLI ORTI



Civita d'Antino, incisione di Edward Lear
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

La cisterna è venuta alla luce nel sito all'incrocio di via degli Orti e via delle Terme: sono stati individuati i lati a nord, ovest e sud delle murature, realizzate in opera incerta rivestita da cocciopesto. Sul pavimento è stato trovato uno strato di tegole ricoperte da uno strato di bruciato.

MAGAZZINO ROMANO

All'incrocio tra via delle Terme e via Genova, sono stati rinvenuti i resti di un edificio utilizzato dal III-II secolo a.C. fino alla tarda età imperiale, forse con funzione di laboratorio artigianale o di magazzino, al di sotto del quale sono stati trovati frammenti ceramici del IV secolo a.C.

L'edificio primitivo era suddiviso in due ambienti, dei quali quello a sud conservava parte del massetto pavimentale. Forse la struttura venne abbandonata a causa di un incendio.

La seconda fase di occupazione è databile tra fine I secolo a.C. e gli inizi I secolo d.C. La ricostruzione dei due ambienti mostra murature ricoperte da intonaco bianco e probabilmente un pavimento in cocciopesto. Nell'ambiente a nord venne



Civita d'Antino, panorama
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

realizzata una canaletta in opera cementizia.

Durante l'ultima fase costruttiva, in età imperiale, l'ambiente sud fu diviso in due.

L'edificio venne abbandonato durante la tarda età imperiale, infatti, nello strato che ricopriva le strutture sono state trovate monete di età costantiniana.

EDIFICIO DI PORTA CAMPANILE

Nei pressi di porta Campanile sono stati rinvenuti una serie di ambienti pertinenti ad un unico edificio interessato da più fasi costruttive. Gli ambienti sono stati portati alla luce solo in parte, infatti mancano i limiti sia ad ovest che ad est. L'area è divisa orizzontalmente da un muro posto in direzione est-ovest che raccorda le diverse quote su cui sono stati impostati gli ambienti che si trovano a nord e a sud di esso.

L'area a nord è stata intaccata da uno sterro precedente, per cui risulta difficile ricostruirne la sequenza stratigrafica e la relazione con quella a sud. In quest'area troviamo tre ambienti, uno più grande ad ovest e due più piccoli ad est separati da un muro posto in direzione nord-sud. Nell'ambiente ovest abbiamo due muri, il primo con orientamento nord-sud e l'altro verso est-ovest, affiancati a quelli preesistenti, ma in momenti diversi, e tre strati di pavimento in cocciopesto di cui due in fase con il muro nord-sud. Il muro est-ovest è ricoperto da due strati di intonaco: il più antico bianco, il più recente rosso. Un altro muro, con tracce di intonaco bianco, venne aggiunto in un momento successivo, a tagliare tutti gli strati sottostanti.

Anche l'area a sud è interessata da più fasi edilizie ed è divisa in due

da un muro posto in direzione nord-sud. Nella zona ad est di questo si trovano gli ambienti A (a sud) e B (a nord). Nella zona a ovest si trova il solo ambiente C, parzialmente



Civita d'Antino, ruderi
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

indagato, in cui è stata individuata una pavimentazione in battuto di malta coperta da uno strato di cenere.

Nella zona est la prima fase costruttiva prevedeva un unico ambiente, con i muri portanti, una pavimentazione in cocciopesto e un pilastro databile alla metà del II secolo a.C. Durante una seconda fase costruttiva venne costruito un tramezzo lungo la direttrice est-ovest, che divise l'area nei due ambienti A e B, fu sostituita la pavimentazione con blocchetti quadrati di laterizi, inframmezzati da blocchetti di calcare bianco, e le pareti furono ricoperte da intonaco rosso. Nell'ambiente A la nuova pavimentazione fu posizionata su tutta la stanza, in pendenza verso il centro. Venne installata una canaletta lungo le pareti perimetrali, il cui buco di scolo fu ricavato a sud. Inoltre sulla parete sud fu incassato un

mobile. Nell'ambiente B la nuova pavimentazione, rifinita da una bordura, venne installata intenzionalmente solo nell'angolo sud-ovest e in maniera più grossolana. Una terza fase di intervento, interessò il restauro parziale degli intonaci, con parti di intonaco bianco meno rifinito. Infine durante un'ultima fase di restauro, databile all'età augustea, gli ambienti furono abbandonati e dopo un breve periodo crollarono tutte le strutture, incluso il tetto. Il tutto fu ricoperto da uno spesso strato di argilla. L'ambiente B doveva essere una cucina, mentre quello A forse svolgeva la funzione di dispensa, munita di armadi.

ECCLESIA SANCTI STEPHANI DI ANTENA

Nel 1992, lungo via Genova, nei pressi della Casa di S. Lidano, sono stati portati alla luce alcuni resti murari dell'Ecclesia Sancti Stephani di Antena e l'area cimiteriale esterna ad essa collegata, con semplici tombe a fossa e un ossario a cassone di lastre di calcare.

Al di sotto della struttura sono state rinvenuti due muri ortogonali tra loro che conservano parte dell'intonaco bianco di rivestimento, pertinenti alla fase romana dell'abitato. Gli archeologi hanno ipotizzato che potrebbero essere attribuiti ad un edificio sacro, sia perchè nei pressi è stata ritrovata una stipe votiva sia perché spesso le chiese cristiane venivano costruite su precedenti luoghi di culto pagani.

La chiesa di S. Stefano viene nominata per la prima volta in una Bolla di Papa Lucio II del 1183 e dalle citazioni successive appare chiaro che doveva trattarsi di una chiesa importante che possedeva molti beni. La struttura interna, divisa in tre navate separate da arcate, presentava il piano di calpestio posizionato a tre quote diverse, raccordate da pochi gradini. Le navate,



Civita d'Antino, scorcio
nel centro storico
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

dunque, erano divise in due settori, mentre sul terzo, posto in quota più alta, era impostato il presbiterio. Il settore centrale ospitava otto sepolcri. La chiesa crollò nel 1762.

EREMO DELLA MADONNA DELLA RITORNATA

L'eremo è costituito da una piccola chiesa e da una zona abitativa. Una scalinata in pietra conduce al portale che immette in un ingresso da cui si accede da un lato alla chiesa e dall'altro agli ambienti domestici. La lunetta del portale conserva un affresco duecentesco che raffigura la Madonna.

La chiesa venne citata per la prima volta nella bolla di Papa Lucio III del 1183 come "S. Maria de Tornara". Il nome del luogo sacro deriva dal dipinto su tavola del Quattrocento della Madonna della Ritornata, così chiamata perché, secondo la leggenda, dopo essere stata sistemata nella grotta da un contadino che l'aveva trovata, fu trasportata nella chiesa del paese, da dove scomparve per riapparire nuovamente nella grotta.

L'interno della chiesa si presenta ad aula unica: una balaustra moderna in marmo separa la zona presbite-

riale, oltre la quale si apre l'abside. Tra gli arredi è conservata una statua lignea di S. Barnaba. Al di sotto dell'intonaco che ricopre le pareti si individuano lacerti di affreschi di scuola bizantina, purtroppo molto danneggiati.

Il catino dell'abside è decorato da un affresco dei primi anni del Duecento, diviso in due parti. Nella zona superiore è rappresentato Cristo benedicente in trono privo di dorsale tra due figure, probabilmente Arcangeli. Il Redentore ha la mano destra alzata e la mano sinistra recante un libro. Nella zona inferiore

sono raffigurati Apostoli e Santi ognuno dei quali ha una pergamena in mano. L'affresco riprende lo stile bizantino, campano e soprattutto cassinese, mediato da una elaborazione locale.

Sotto la chiesa si apre un altro ambiente voltato, da cui si accede tramite una porta situata alla de-

stra dell'ingresso principale del complesso, posta ad una quota inferiore. Questo ambiente, che forse è il più antico di tutto il santuario, ha le pareti affrescate con una serie di stelle rosse.

La zona abitativa ha due piani; nel primo ci sono due stanze in muratu-

ra ed una scavata nella roccia, al secondo piano ci sono altre tre stanze accessibili da un corridoio voltato. Attualmente, il dipinto raffigurante la Madonna della Ritornata è conservato nella Chiesa di S. Stefano Protomartire.

PALAZZO FERRANTE

Il Palazzo Ferrante, costruito nel Cinquecento, è stato abitato da numerose generazioni dell'omonima famiglia. Danneggiato dai crolli causati dal terremoto del 1915, attualmente presenta un cattivo stato conservativo che necessiterebbe di un importante restauro. Annessi al palazzo c'erano dei meravigliosi giardini.

All'interno era custodita una ricca e preziosa biblioteca, purtroppo andata dispersa e una cappella privata, dedicata alla SS. Concezione, alla quale si accedeva direttamente dall'abitazione.

Il palazzo ospitò personaggi importanti, in particolare il Re Ferdinando II, il 12 luglio 1832. Tra gli altri illustri ospiti ricordiamo Richard Keppel Craven, Edward Lear, Teodor Mommsen, Haval, John Chetwode Eustace ed Edward Dedwell. Anche il pittore danese Cristian Zarthmann vi soggiornò con il compito di decorare il salone principale.



Civita d'Antino, boschi intorno all'eremo della Madonna della Ritornata
Archivio della Comunità Montana Marsica 1



Civita d'Antino, Palazzo Ferrante
Archivio della Comunità Montana Marsica 1

Testi a cura di Antonella Saragosa

TRADIZIONI POPOLARI

Eventi religiosi:

- fine agosto: Processione notturna della Madonna della Ritornata. L'antica immagine della Madonna viene portata al mattino al Santuario di Santa Maria del Monte e ne discende al tramonto accompagnata da fuochi pirotecnici.
- 17 agosto, frazione di Pero dei Santi: Feste dei Santi patroni San Sebastiano e San Lidano.

Eventi enogastronomici

- 3 settembre: "InQuadrando Paesaggi". Estemporanea dedicata agli artisti danesi, corredata da percorsi di degustazione di prodotti tipici.

Testo a cura di
Emanuele Montanari



Targa sull'abitazione
di Cristiano Zahrtmann
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1



Civitella Roveto



- CENNI STORICI
- EREMO DI S. BARTOLOMEO
- NICCHIE VOTIVE
- CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA
- TRADIZIONI POPOLARI

CENNI STORICI



Civitella Roveto, veduta aerea - Archivio della Comunità Montana Marsica 1

Civitella Roveto si trova nella Valle Roveto, un territorio che fu presto conquistato dai Marsi per avere accesso alle vie della transumanza.

Il più antico insediamento conosciuto è un abitato dell'età del Bronzo, individuato da ricognizioni di superficie.

Nel periodo italico (V secolo a.C.), quando nella Marsica iniziò a pianificarsi il sistema vicanico, che prevedeva lo spostamento degli abitati verso le zone pianeggianti, per essere più vicini alle aree coltivabili e ai circuiti viari, sotto l'attuale borgo antico sorsero alcuni villaggi, tra cui il vicus di Civitella Rove-

to e il vicus di Casali. Quest'ultimo fu frequentato dal III secolo a.C. fino all'inizio del Medioevo e ancora conserva resti di terrazzamenti con costruzioni in opera poligonale, cisterne per la raccolta dell'ac-

qua e lacerti di pavimentazioni in cocciopesto.

Dopo la conquista romana del 303 a.C., alla fine della seconda guerra

sannitica, la Valle Roveto venne a trovarsi sotto l'influenza di Roma, che per avere un controllo diretto su tutto il territorio, aveva fondato due colonie latine: Sora, posta all'inizio della vallata e Alba Fucens, situata nei pressi del lago Fucino, in territorio Equo.

In piena età romana il territorio di Civitella dipendeva dal municipio marso di Antinum, poi venne inserito nella IV Regione Sabina et Samnium e, nel IV secolo d.C., fu assegnato alla



Civitella Roveto, scorcio nel centro storico
Archivio della Comunità Montana Marsica 1

Provincia Valeria.

Come altre zone subì le conseguenze derivate dalla crisi dell'impero, affrontando le invasioni barbariche, la guerra bizantino-gotica, l'invasione dei longobardi e dei saraceni.

In epoca carolingia, la Marsica divenne sede di contea autonoma (contea dei Marsi): in questo periodo ebbe inizio il fenomeno dell'incastellamento, con gli abitati che tornarono ad arroccarsi sulle alture, rioccupando o costruendo nuove roccaforti.

Nel X secolo, i conti dei Marsi si insediarono stabilmente nella Marsica e alla fine del secolo, grazie ad oculate politiche amministrative, riuscirono ad impossessarsi di tutto il territorio: la costruzione di una rete di castelli garantì loro un controllo capillare. Durante quest'opera di incastellamento, venne edificato il castrum di Petrarolo di cui restano alcuni tratti delle mura di fortificazione che chiudevano l'abitato. Il borgo nel secolo successivo veniva indicato già come Civitella, nome che fu sostituito con "Civitella della Valle" alla fine del Cinquecento.

Con il 1268 e la famosa battaglia dei Piani Palentini, il francese Carlo I d'Angiò conquistò anche la Marsica. Il 5 ottobre del 1273 il territorio venne inserito nello Justitiarius

Aprutii ultra flumen Piscarie. Sembra che il nuovo sovrano abbia sostato per un periodo a Civitella nel 1278.

Nel XIV secolo, arrivarono nella Marsica i primi feudatari romani, di diretta emissione papale, tra cui gli Orsini, che si appropriano anche di Civitella. Nel XIV i Colonna ottennero dal re di Spagna Ferdinando il Cattolico la baronia della Valle Roveto e nel Cinquecento insediarono nel paese la corte baronale. Questo riconoscimento permise al borgo il mantenimento di un ruolo di rilievo, che conservò anche dopo l'abolizione dei feudi del 1806, come testimoniano l'istituzione nel paese della Curia della Valle e del relativo Archivio e la scelta del posto come sede del Circondario, che comprendeva i comuni di Civita d'Antino e Balsorano e le frazioni di Meta, Canistro, Pescocanale, Castellafiume e Pagliara. Nel corso dell'Ottocento Civitella Roveto perse il suo ruolo di supremazia sugli altri piccoli centri della zona, mantenendo come frazione solo Meta.

EREMO DI S. BARTOLOMEO

L'eremo è stato edificato nel Medioevo nei pressi di una grotta situata sul pendio del Monte Orbetta, non lontano da un altro romitorio intitolato a S. Angelo, adattando le strutture costruite alla cavità naturale, per realizzare un ambiente chiuso. All'interno si conservano ancora alcuni affreschi.

Si racconta che il santo abbia trascorso in questo luogo gli ultimi anni di vita, dormendo su un sedile di pietra, che oggi funge da altare.



Civitella Roveto, fontana
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

NICCHIE VOTIVE

Percorrendo le strade di Civitella Roveto, sulle pareti esterne di alcune case, si possono notare nicchie o tempietti, per lo più risalenti all'Ottocento, che racchiudono rappresentazioni religiose.

Le nicchie di varie forme, sporgenti o incassate nel muro accolgono sculture realizzate con diversi ma-

teriali (terracotta, gesso, legno) che riproducono la Madonna con il Bambino, Santi o scene più complesse; i cosiddetti tempietti, invece, chiusi con un cancello o con un vetro a protezione delle immagini sacre, sono delle edicole di piccole dimensioni costruite a terra.

CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA

La chiesa fu edificata nel Quattrocento ma nel Seicento fu completamente ristrutturata in stile barocco, come indica la data 1595 incisa sulla facciata. Della struttura primitiva resta il campanile a torre.

All'esterno, l'edificio si presenta con una facciata a capanna interrotta da volute, che fanno da raccordo fra le diverse altezze. Alle estremità si trovano due lesene angolari, terminanti in una sfera di pietra.

Una scalinata in pietra consente di raggiungere il portale dotato di un timpano in pietra, chiuso da una porta in bronzo realizzata dall'artista Pasquale Di Fabio, nativo di Civitella Roveto.

L'interno, arricchito da stucchi barocchi risalenti all'epoca del restauro, presenta una navata unica. I pilastri laterali sostengono sia la cornice marcapiano, su cui si impostano le volte lunettate della navata, sia le arcate, che danno accesso alle cappelle laterali, coperte da volte a botte. Oltre il transetto, coperto da una cupola, si apre l'abside che ospita l'altare maggiore. Tra i numerosi dipinti conservati nella chiesa, particolare menzione va data ai più antichi: una pala raffigurante la Madonna con il Bambino tra S. Antonio da Padova e S. Antonio abate, del 1787, opera di Giovanni



Civitella Roveto, fontana
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

Torrora, e una tela con lo Sposalizio della Vergine, databile tra fine XVI e inizio XVII secolo.

Il S. Biagio realizzato nel Settecento è una copia di un'opera di Tiziano Vecellio.

Testi a cura di Antonella Saragosa

TRADIZIONI POPOLARI

Eventi religiosi:

- 17 gennaio:
Festa di sant'Antonio Abate.
- 24 giugno:
Festa di San Giovanni Battista.
Gli abitanti si ritrovano all'alba sulle rive del fiume. Dopo la celebrazione della Santa Messa i fedeli si immergono nelle acque del fiume Liri, a ricordo del Battesimo di Cristo nel Giordano. La festa prosegue con una grande processione seguita da fuochi pirotecnici.
- mese di giugno, frazione di Meta:
Festa della SS. Trinità.
- 10 agosto: Festa di San Lorenzo.
- 15 agosto: Festa dell'Assunta.
- 16 agosto: Festa di San Rocco.

Eventi enogastronomici

- sabato dopo Ferragosto: Sagra dei Quagliategli (pasta fatta in casa di forma allungata, condita con fagioli).
- mese di agosto: Sagra del Tartufo e del Fungo Porcino.
- 30 ottobre: Sagra della Castagna.

Testo a cura di
Emanuele Montanari



Civitella Roveto, fontana
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1



Collarmele



- CENNI STORICI
- INSEDIAMENTI PREISTORICI
E PROTOSTORICI
- TORRE VEDETTA
- S. FELICITA
- S. MARIA DELLE GRAZIE
- TRADIZIONI POPOLARI

CENNI STORICI

Collarmele, veduta aerea - Archivio della Comunità Montana Marsica 1

L'etimologia del nome è incerta e connessa con le fantasiose ipotesi sull'origine del paese: la derivazione da collis amenus (luogo salubre) proverrebbe dalla leggenda, narrata da Febonio, secondo cui Marsia, re della Lidia, in occasione del suo soggiorno sulle rive del lago Fucino, avrebbe fondato numerosi paesi, dando loro i nomi esotici delle sue terre, come Celene (Celano), Licia (Lecce), Cappadocia e Collarmele (da Armenia). La teoria più probabile è che il borgo sia stato costituito dall'unione dei dieci villaggi presenti nella zona, avvenuta per necessità difensive in occasioni delle invasioni longobarde. Il toponimo deriverebbe proprio dall'unio-

ne dei nomi di due di questi villaggi: Colle e Armele.

Il paese con l'attuale fisionomia ha probabilmente origine in epoca feudale. Gli storici locali raccontano oscure storie di agguati, morti violente e spiriti maligni: una credenza popolare voleva i persecutori di Cristo nativi di questi luoghi.

Certo è che anche in tempi antichissimi Collarmele mantenne una grande importanza come zona di frontiera.

Nello stesso territorio sorgeva Cerfennia, centro di particolare importanza già nel corso della guerra italica e nel III-I secolo a.C., in quanto stazione della via Valeria e insediamento fortificato.

Una prima campagna di scavo, all'inizio del Novecento, ha portato al ritrovamento di frammenti risalenti all'età repubblicana: una dedica ad Atena, pavimenti in opus spicatum, tracce di due mausolei, tombe semplici con copertura a cappuccina e un tesoro monetale più tardo con tre monete di Giuba I di Numidia e 434 denarii e quinarii, databili fino all'epoca augustea. La stazione di Cerfennia era segnalata su tutte le più importanti mappe di epoca romana, tra cui la Tabula Peutingeriana, che la segnala tra Alba Fucens e Statula con un collegamento con Marruvium.

Nell'alto Medioevo il toponimo muta in Cerfenge, come menzionato nelle cronache dei monasteri di Farfa e Casauria. Di grande interesse è un documento casauriense del 975 d.C., nel quale sono indicati i beni e i confini delle località Cerfenge e Armele, ceduti dall'abate Adamo.

Si apprende che l'insediamento antico e medioevale di Cerfennia era ubicato nel luogo dove sorge la Madonna delle Grazie, attestazione ripresa da Corsignani nel 1738 nella descrizione di S. Felicita in Cerfennia, posta alle radici del Monte Imeo, sopra l'abitato di Collarmele. Poco resta oggi delle imponenti architetture romane, distrutte dai frequenti terremoti cui è soggetta la Marsica, ma nel Seicento, come riporta Luca Holstenio, erano ancora evidenti i resti murari della sta-

Collarmele, pale eoliche
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

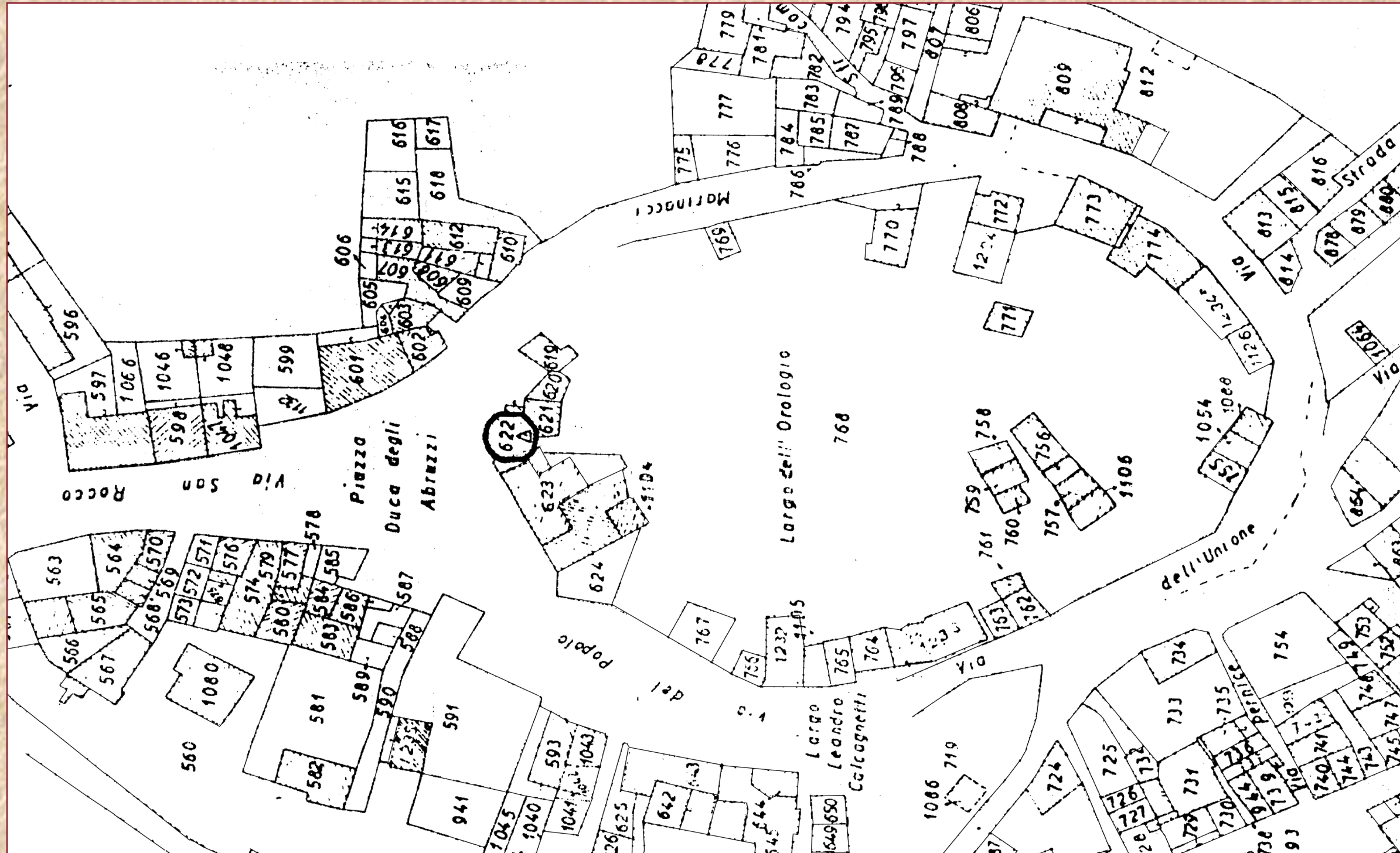
tio romana, sempre nei pressi di S. Felicita, con un grande acquedotto sotterraneo, e quelli di una strada antica, descritta da Febonio.

Nel XV secolo, sull'area attraversata dalla via Valeria, viene tracciato il tratturo che da Celano giungeva a Foggia, permettendo al paese di mantenere il proprio ruolo di collegamento e zona di frontiera.

Nel 1806 il Regio Governo emanava una legge che prevedeva l'aggregazione dei paesi con meno di 1000 abitanti ai centri vicini di maggiore densità abitativa: Collarmele passava così sotto la giurisdizione del Comune di Pescina, nel Distretto di Sulmona.

A seguito della costituzione di un Comune autonomo con Cerchio, nel 1811, Collarmele riconquista solo cinque anni dopo la propria indipendenza amministrativa.

INSEDIAMENTI PREISTORICI E PROTOSTORICI



Pianta catastale di Collarmele - Rilievo di Francesca De Sanctis

Ricognizioni di superficie, nell'area del Comune di Collarmele, hanno riscontrato tracce di insediamenti abitativi datati tra il Neolitico e l'età del Ferro.

Nel sito, nelle vicinanze della chiesa Madonna delle Grazie, piccoli reperti ceramici testimoniano la presenza di un insediamento ascrivibile all'Eneolitico. Altri frammenti fittili risalgono all'ultima fase del Neolitico: il ritrovamento farebbe pensare ad un riuso del sito a distanza di tempo.

In località Fonte Nuova sono stati rinvenuti parti di vasi di varie di-

mensioni, genericamente databili all'età del Bronzo.

A Fonte Cituro frammenti di ceramica e scorie di argilla a impasto attestano la presenza di un insediamento abitativo collocabile all'età del Ferro.

Nei pressi di Forca Caruso sono stati riconosciuti frammenti di ceramica, databili alla cultura appenninica dell'età del Bronzo. L'area è posta sul tracciato della transumanza praticata dai popoli fucensi e tradizionalmente individuata come luogo di sosta negli spostamenti più lunghi diretti verso la zona

subequana: il ritrovamento di tracce di un insediamento protostorico testimonierebbe un uso della zona già in quella fase. Di grande impor-

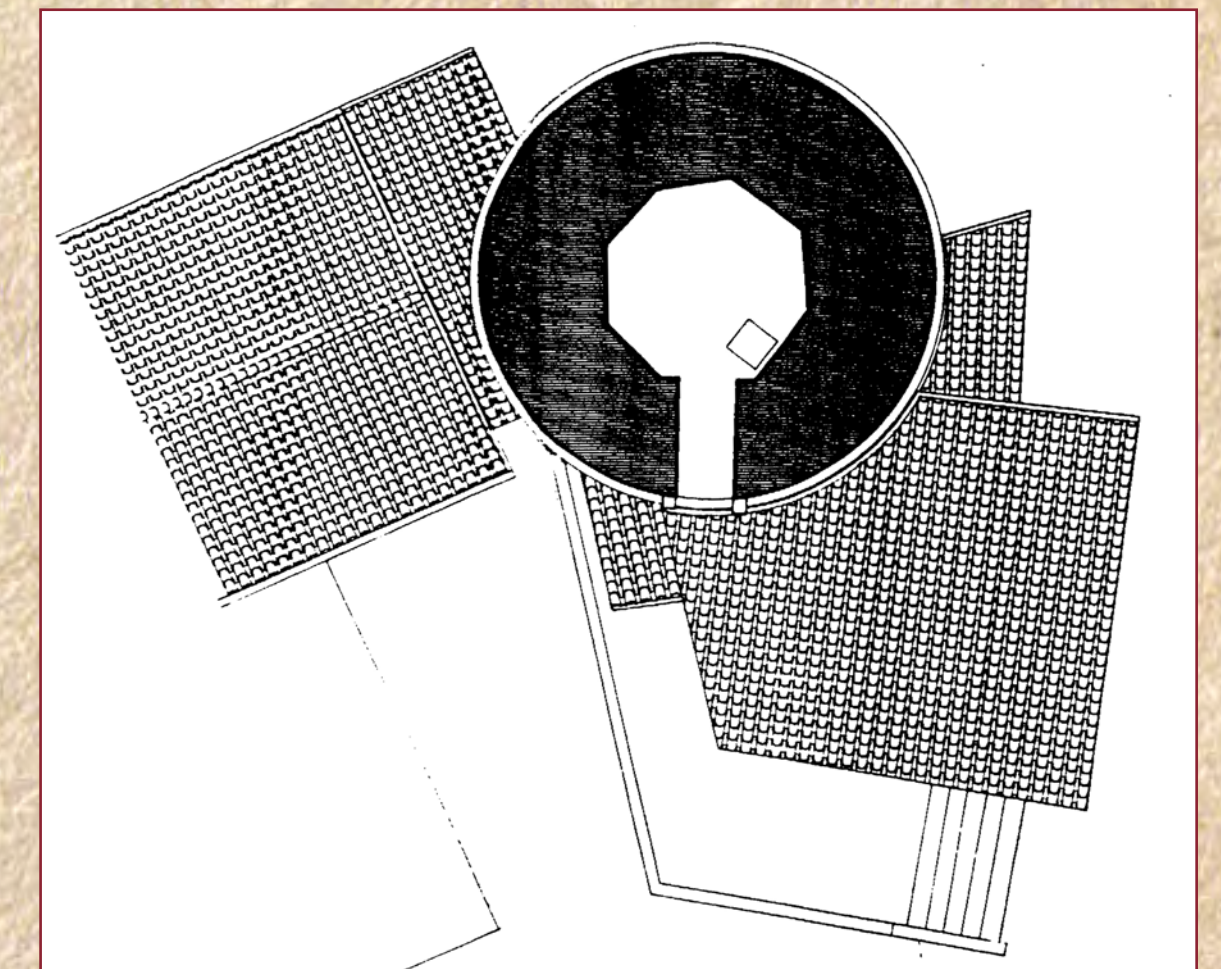
tanza la presenza di frammenti di selce biancastra, ascrivibili all'età del Ferro, assenti in altri siti della Marsica.

TORRE VEDETTA

La torre vedetta di Collarmele sorge sul colle intorno al quale si dislocava il centro abitato, in allineamento con quelle di Aielli e Celano. Fu eretta alla fine del Trecento, in occasione dell'adeguamento difensivo dei centri promosso da Carlo II d'Angò, dai conti Berardi di Celano. Grazie all'ubicazione d'altura, la torre doveva avere una funzione sia difesa che di comunicazione con le altre sullo stesso asse.

Presenta una struttura esterna a pianta circolare mentre quella interna del piano superiore è ottagonale. La parte più bassa della muratura è rivestita da pietre irregolari, disposte in filari sovrapposti. A sette metri da terra è osservabile un restringimento del diametro della parte superiore e l'apertura di numerose feritoie. Sul versante sud si apre una porta sopraelevata che reca in basso le mensole di appoggio della passerella che permetteva l'accesso all'interno.

Gravemente danneggiata dal terremoto del 1915, un primo intervento di consolidamento ha permesso la ricucitura delle mura esterne. L'ultimo restauro ha risanato la stabilità della muratura di coronamento. Oggi alcuni edifici occludono l'ingresso.



Pianta della Torre Vedetta
Rilievo di Francesca De Sanctis



Torre Vedetta
Foto di Francesca De Sanctis

S. FELICITA

Collarmele, veduta aerea - Archivio della Comunità Montana Marsica 1

Le prime notizie, riportate dal Chronicon Casuriense, risalgono al 975. Inserita nella Diocesi dei Marsi nel XII secolo col nome di “S. Felicità in Cerfennia”, nel Trecento, come attestano i registri delle Decime Vaticane, la giurisdizione si alterna tra Pescina e Aielli, ma il nome viene cambiato in “S. Felicità de Colle”.

Abbandonata nel corso del Seicento, il suo culto venne trasferito nella chiesa Santa Maria de Castrum Collis. La denominazione originaria viene successivamente riconquistata col passaggio della pieve a parrocchia.

Compromessa dal terremoto del 1915, è stata ricostruita ex novo.

S. MARIA DELLE GRAZIE

Eretta nel 1561 per volere della principessa Costanza Piccolomini, padrona della baronia di Pescina, S. Maria delle Grazie rappresenta una delle ultime felici espressioni artistiche del Cinquecento abruzzese. La struttura è tipica della chiesa votiva: una pianta semplice, dove l'aula rettangolare precede il presbiterio quadrato sormontato da una volta a crociera, al di sotto della quale si trova la tribuna, posta su colonne. Probabilmente la copertura della navata unica avrebbe dovuto ripetere le forme della tribuna, come attesta la presenza di colonne, di identica tipologia, agli angoli anteriori dell'arco di separazione tra la zona dei fedeli e quella dei presbiteri. Il progetto originario non fu però completato. L'altare in pietra è collegato alle pareti laterali attraverso due muretti, dotati ognuno di piccole porte che recano lo stemma dei Piccolomini, la data di fondazione e la dicitura Collis Armelis.

All'interno, oltre ad una preziosa croce processionale e a un tribolo d'argento di scuola sulmonese riferibili al Quattrocento, sono conservate, nell'area presbiteriale, pitture cinquecentesche di un certo pregio, purtroppo compromesse da

ritocchi postumi. Tra queste spicca la pala della “Vergine delle Grazie”, datata al 1570. Anche le volte, oggi prive di ornamento, dovevano conformarsi al programma iconografico interno.

La facciata è organizzata in due fasce: la più bassa, in travertino, comprende il portale centrale, ha pilastri angolari e finestrelle da preghiera, quella superiore a timpano,

Santa Maria delle Grazie
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

sorretta da pilastri angolari in travertino, presenta un rivestimento a mattonelle invetriate, sul quale si aprono due nicchie che racchiudono statue di santi.

Testi a cura di Rossella Del Monaco

TRADIZIONI POPOLARI

Eventi religiosi:

- 9 e 10 luglio: Festa di Santa Felicità e dei Sette Figli Martiri.
- 24 settembre: Festa della Madonna della Mercede.

Testo a cura di
Emanuele Montanari



Collarmele, foto d'epoca
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

Collelongo



- CENNI STORICI
- STELE FUNERARIE ANTROPOMORFE E STELE PORTA ROMANE
- L'AREA ARCHEOLOGICA DI AMPLERO
- LA VILLA ROMANA DI VOLUBRE
- IL BORGO MEDIEVALE
- MUSEO ARCHEOLOGICO E DELLA CIVILTÀ CONTADINA
- CHIESA DI SANTA MARIA A MONTE
- IL CASTELLO DI COLLEM LONGUM
- TRADIZIONI POPOLARI

CENNI STORICI



Collelongo, veduta aerea - Archivio della Comunità Montana Marsica 1

Nel territorio di Collelongo le prime tracce di vita sono rappresentate da ritrovamenti di superficie di due strumenti litici di selce bianca utilizzati dai Neanderthal, una punta laminare e un residuo di nucleo. Per il primo Neolitico (V millennio a.C.), epoca in cui inizia la pratica dell'agricoltura e si introduce l'uso della ceramica, abbiamo frequentazioni umane attestate dal ritrovamento di ceramiche impresse presso Amplero e nel villaggio di Trasulo nella Vallelonga, con ceramica impressa decorata a unghiate e a linee, che sarà utilizzato fino all'età del Ferro.

Nelle successive età del Rame e del Bronzo, il miglioramento delle tec-

niche agricole favorì la crescita demografica con un conseguente aumento degli insediamenti vicini al lago. Nei pressi di Collelongo abbiamo i villaggi di Amplero e Fondjò. Quest'ultimo, con continuità di vita dall'età del Bronzo alla fase italico romana, ha restituito capanne subappenniniche e proto villanoviane, ceramica appenninica con incisioni, frammenti di ciotole carenate subappenniniche e numerosi frammenti di ceramica proto-villanoviana. Vi sono state trovate anche scorie di lavorazione di ferro e di bronzo.

Nell'età del Ferro il fenomeno dell'abbandono dei siti di pianura, dovuto in parte anche all'aumento

della conflittualità, indusse gli abitanti a spostarsi sulle alture, dove furono edificati i centri fortificati cinti da mura poligonali di Monte Annamunna, Colle Colubrica, la Scodata, Colle della Croce (con i resti del castello altomedievale di Vico), Stazzo Pavone, Castelluccio, Colle della Guardiola e la Giostra di Amplero.

Per l'età preromana e romana, dati significativi provengono dagli scavi del sito archeologico di Amplero, che ci testimonia una modalità di vita simile a tutti gli altri insediamenti circumlacuali di questo periodo, con lo spostamento degli abitati in zone più pianeggianti, la nascita di necropoli legate ai villaggi e, soprattutto, con un veloce processo di romanizzazione della popolazione locale, inserita nella regio IV Sabina et Samnium dopo la conquista romana.

Gli eventi seguiti alla crisi dell'Impero romano toccarono anche questo territorio, che nel IV secolo fu assegnato alla Provincia Valeria. Nello stesso periodo la situazione degenerò a causa delle invasioni barbariche, della guerra bizantino-gotica e dell'invasione dei Longobardi che assoggettarono la Marsica e la organizzarono in un Gastaldato sottoposto al Ducato di Spoleto.

Un aiuto importante agli abitanti venne dato dalle comunità monastiche benedettine legate alle abbazie di Cassino e Farfa, che iniziarono a



Carta del territorio di Collelongo
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

diffondersi costruendo chiese e monasteri e che continuarono ad adoperarsi anche durante il Regno carolingio -quando la Marsica diventò sede dell'autonoma Contea dei Marsi- e durante le invasioni saracene. Come conseguenza di queste ultime devastazioni gli abitati tornarono ad arroccarsi sulle alture, rioccupando o costruendo nuove roccaforti. Nel X secolo sorse, sulle strutture di un preesistente oppidum italico, il Castello di Collem Longum sulla sommità di Monte Calvario e vi fu edificata la chiesa della Madonna del Monte.

Nel XII secolo durante il dominio normanno degli Svevi, quando la Marsica era soggetta al Principato di Capua, Collelongo era feudo della Contea di Celano. Dall'epoca del regno di Federico II il castello fu governato da diverse potenti famiglie: nel XV secolo, divenne di proprietà

dei Piccolomini, che diedero inizio ad una nuova economia legata alla pratica pastorale transumante.

I conflitti tra chiesa e nobiltà si acutizzarono e perdurano anche nei secoli successivi fino al 1806, quando fu sancita l'abolizione delle proprietà feudali e il paese divenne Comune. Beneficiarono di questo cambiamento poche famiglie locali, che ostentarono la loro ricchezza

costruendo splendidi palazzi, alcuni scampati anche al terremoto del 1915.

Contrariamente a quanto avvenne nei paesi attigui al lago, il prosciugamento dell'Ottocento non portò vantaggi al territorio, ulteriormente colpito dal terremoto del 1915 e dalla recessione generata dai due conflitti mondiali.

STELE FUNERARIE ANTROPOMORFE E STELE PORTA ROMANE

In località Pietraia, nell'area archeologica di San Castro di Amplero, sono state trovati due frammenti di stele funerarie antropomorfe. La prima conserva solo la porzione inferiore, su cui sono scolpite due gambe, nota come "le gambe del diavolo". Datata al VI secolo a.C. è stata recuperata fuori contesto e fa parte del gruppo di stele che, in quanto antropomorfe, sembrano voler esprimere la memoria dell'individuo rappresentato. La seconda, conosciuta come "il torsetto di Amplero", rappresenta parte del busto di una figura femminile, con seni a calotta sferica.



Stele funeraria antropomorfa
"Le gambe del Diavolo"
Archivio Associazione Antiqua

Dalla località Revotene proviene anche una testa di guerriero con torque (girocollo), di piccole dimensioni, databile tra fine VI e inizi V secolo a.C.

Tra i monumenti funerari di età romana c'è un numero rilevante di stele porta (porta Ditis) di diversa tipologia. La porta è sempre divisa in due ante e ogni anta presenta due pannelli con quello inferiore solitamente più lungo di quello superiore. Spesso sono scolpiti anche dei battenti ad anello, a volte tenuti tra i denti di protomi leonine. Il timpano appare liscio o decorato da motivi zoomorfi o floreali.

L'AREA ARCHEOLOGICA DI AMPLERO



Veduta della Valle di Amplero - Archivio Associazione Antiqua

L'area comprende un ocreo (centro fortificato d'altura) dell'età del Ferro situato sulla sommità del colle La Giostra, un vicus italico, che occupa il pendio di S. Castro, e la corrispondente necropoli, situata nella valletta del Cantone.

L'ocreo di La Giostra fu occupato tra il VI e il V secolo a.C. L'abitato era costituito da capanne in paglia e argilla, probabilmente distribuite intorno ad un'area sacra, difese da una cinta muraria in opera poligona-

nale, restaurata nel I secolo a.C. Fu distrutto tra fine IV e inizi III secolo a.C., forse durante la prima guerra sannitica, e successivamente venne frequentato come luogo di culto dal II secolo d.C. All'interno della cinta si trovano, infatti, due edifici sacri. Il più antico, datato II secolo a.C., era costruito su un alto podio in opera poligonale e aveva una cisterna circolare in opera poligonale addossata al lato nord. L'altro edificio, di dimensioni maggiori, risale al I

secolo a.C. è costituito da tre celle asimmetriche addossate al lato lungo a Nord, precedute da un vestibolo. L'ambiente centrale, nel quale si trova una base di statua, ha le pareti affrescate in II stile pompeiano e il pavimento in signino con intersezioni di tessere bianche. Al suo interno sono stati trovati frammenti di una statua in terracotta.

Ad est del tempio più antico è stata ritrovata una stipe votiva scavata nella roccia, che ha restituito reperti datati tra il VII e il II secolo a.C.

Il Vicus di S. Castro, usato fino all'età tardo antica, era diviso in due dal vallone della Giostra e si adagiava su terrazzamenti con sostruzioni in opera poligonale di III e I secolo a.C.

Sul primo terrazzamento vi erano abitazioni, spazi aperti e cisterne in opera incerta per la raccolta dell'acqua. La terrazza inferiore era stata adibita a necropoli, con tombe

di II secolo d.C., due delle quali a cappuccina con incinerati, ed altre a camera. La terrazza più in basso era occupata da altre abitazioni.

Al vicus di S. Castro è legata la ne-

cropoli del Cantone, usata dal I secolo a.C. al I d.C, ospita circa 50 tombe sistemate su più file ai lati della valle e che è stata. Le tipologie sono diverse: dalle semplici tombe

a fossa a quelle in muratura di opera incerta con copertura a lastroni o a volta, alcune delle quali all'interno presentano anche una banchina e delle nicchie per l'alloggiamento del corredo e del pasto funebre. Spesso una stele porta funge da chiusura. Le tombe 24 e 28 conservano tracce di intonaco dipinto: in particolare nella tomba 28 si distingue l'immagine di un uccellino. Alcune tombe sono a camera e da una di esse, la 14, provengono due letti in osso del I secolo a.C. Questa tomba conteneva sei deposizioni con ricchi corredi. Vi si accedeva tramite un corridoio scavato nella roccia, in pendenza verso l'interno, alla base del quale era ricavata una cana-

letta, utilizzata per introdurre nella tomba i liquidi delle offerte. L'interno con pavimento in signino aveva le pareti decorate da affreschi.

Il letto funerario in osso, rientra

nella tipologia diffusa in Italia centrale. Le gambe hanno uno dei cilindri decorato nella parte anteriore da una testa barbata, forse una divinità del mondo dei morti, con capelli lunghi e una corona di capsule di papavero sulla fronte. Nella parte posteriore sono raffigurati due serpenti che raggiungono la corona di capsule di papavero e due amorini

origine etrusca, le Lasae.



Letto funerario in osso
Archivio Associazione Antiqua

alati che strozzano un'oca. I quattro angoli del telaio sono decorati da una figura fantastica. I culmina dei fulcra della testata sono costituiti da una protome di lince con le orecchie lunghe, mentre sui medaglioni probabilmente sono intarsiati dei demoni funerari femminili di

LA VILLA ROMANA DI VOLUBRE

Lungo la Vallelonga sul confine con Trasacco, sono stati individuati i resti di una villa romana, con mura in opera incerta e opera reticolata, utilizzata dall'età giulio-

claudia. L'edificio doveva essere una villa rustica, poiché ha restituito un ambiente contenente numerosi dolia interrati.

IL BORGO MEDIEVALE

Il borgo, ancora ben conservato, era protetto da una cinta fortificata munita di torrette circolari, all'interno della quale si trovavano anche delle abitazioni. Al centro abitato si accedeva mediante due porte principali e due posterule. Il castello rinascimentale era posizionato sulla sommità ed aveva inglobato la torre quadrata di epoca normanna. Rimangono in piedi anche alcu-



Centro storico di Collelongo, sede dell'Amministrazione comunale
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

ni palazzi del Cinquecento che hanno subito vari rimaneggiamenti in epoche successive. All'esterno delle mura sono situate la Cappella dei Floridi, dedicata alla Madonna del Rosario, eretta in occasione del Giubileo dell'anno 1700 e che ora ospita il Sacramentario ai caduti di tutte le guerre, e la chiesa di S. Rocco del Seicento.

MUSEO ARCHEOLOGICO E MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA

Il museo archeologico è stato ricavato all'interno dell'antico Palazzo Botticelli risalente al XVII secolo e custodisce un'importante raccolta di reperti, che vanno dal VI secolo a.C. al I d.C., molti dei quali provenienti dall'area archeologica della Valle di Amplero.

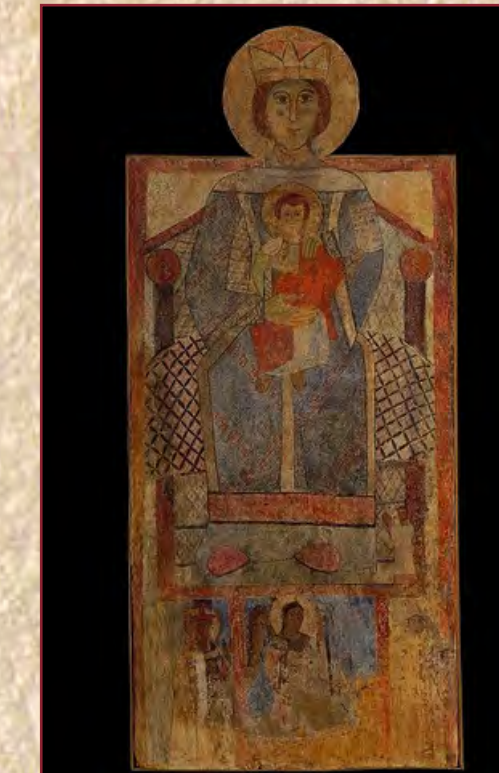


Parte del percorso sulla civiltà contadina
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

Dal Palazzo Botticelli parte un percorso museale della civiltà e dell'arte contadina, che attraversa il centro storico illustrando storia e tradizioni del luogo. Lungo il percorso è stata allestita una casa-museo, fedele ricostruzione di una casa contadina dei primi del Novecento.

CHIESA DI SANTA MARIA A MONTE

La chiesa fu eretta nel X secolo dai benedettini all'interno della cinta muraria del Castello di Collem Longum. Nel Seicento passò ai francescani che edificarono l'attiguo convento. In origine l'interno era diviso in due navate, la terza fu aggiunta nella metà del Cinquecento, quando fu costruito anche il portale in pietra. Della chiesa primitiva restano alcuni frammenti scultorei inseriti nelle murature. La facciata è a capanna, ha due monofore ai lati del portale ed un rosone in pietra senza raggi. Sulle pareti laterali si aprono delle finestre lunghe e strette. Sul tetto si innalza un piccolo campanile a vela. Distrutta dal sisma del 1915 fu ricostruita nelle sue fattezze rinascimentali. Da questa chiesa proviene la pala d'altare



Dipinto della Madonna delle Grazie
Foto di Mauro Vitale

della Madonna delle Grazie. Nota anche come Madonna di Collelongo, è un dipinto su tela applicata su tavola, opera di un ignoto artista del XIII secolo. La tavola di forma rettangolare, con tondo nella parte superiore in cui è inserito il volto incoronato della Vergine, rappresenta la Madonna seduta su un trono, con in braccio il Bambino benedicente alla maniera greca, che tiene un libro nella mano sinistra. Ai piedi della Vergine, sulla destra, c'è la figura di un orante, probabilmente, il committente dell'opera. Nella parte inferiore sono dipinte altre figure: sulla destra un angelo e sulla sinistra un vescovo. Questa parte della tavola è mutila, infatti è mancante della fascia rossa terminale che la incornicia sugli altri tre lati.

IL CASTELLO DI COLLEM LONGUM

Il Castello di Collem Longum sorse sulla sommità di Monte Calvario, nel X secolo, sulle strutture di un preesistente oppidum italico. Era un castello recinto di cui rimangono i resti di una torre a pianta quadrata e alcuni tratti della recinzione

muraria impostata sul pendio fortemente scosceso. All'interno della cinta si possono ancora individuare i resti dell'abitato.

Testi a cura di Antonella Saragosa

TRADIZIONI POPOLARI

Eventi religiosi:

- 16-17 gennaio: Festa di Sant'Antonio Abate.

Festa notturna nella quale vengono visitate le "cottore" (caldaie di rame), poste in vecchie case dotate di grandi camini, dove si trascorre la notte. Le due piazze del paese vengono ornate di enormi fasci di legna infuocati detti "torcioni". Verso le 22.00 del 16, dalla chiesa parte la processione, accompagnata da musicanti paesani e ragazzi armati di fiaccole che cantano la canzone dedicata a Sant'Antonio Antonio, per la benedizione delle case dove sono le "cottore". All'alba vengono distribuiti i "cicirocchi" (granturco cotto). Verso le 6 del mattino da ogni edificio che ospita la "cottora" esce una ragazza in costume tradizionale ("rescagnata") con in testa una conca particolarmente addobbata; la migliore conca sarà infine premiata.

- 15-17 agosto: Feste dei Santi patroni Madonna dell'Assunta e San Rocco.

La celebrazione comprende una solenne processione in paese con le statue dei santi. Patroni, manifestazioni sportive, gastronomiche, musicali concluse con spari e fuochi pirotecnici.

- Giorno del Corpus Domini: Infiorata tradizionale per le strade.

- 24 giugno: Festa di San Giovanni. Durante la notte è usanza che i ragazzi innamorati portino rose alle belle ragazze, mentre alla brutte vengono donate piccole croci realizzate con erba di cicuta.



Vetrina nel Museo della
Civiltà Contadina
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

Eventi enogastronomici

- prima domenica di agosto: Sagra dell'Agnello.

Si svolge negli incantevoli Prati di S. Elia a quota 1500 m s.l.m. con l'assaggio del saporito agnello paesano.

Testo a cura di
Emanuele Montanari



Gioia dei Marsi



- CENNI STORICI
- CASTELLO DI GIOIA VECCHIO/SPERONE
- CHIESA DI S. MARIA NUOVA
- TRADIZIONI POPOLARI

CENNI STORICI

Gioia dei Marsi, veduta aerea - Archivio della Comunità Montana Marsica 1

Tracce di vita nel territorio di Gioia dei Marsi risalenti al Mesolitico sono state attestate grazie al ritrovamento di un grande insediamento all'aperto e di un successivo villaggio Eneolitico, riferibile alla tipica cultura di Ortucchio, che si trovano nei pressi di Strada 28 e 29 nella piana del Fucino. Il villaggio ha restituito anche ceramiche subappenniniche dell'età del Bronzo.

Per l'età del Bronzo finale, abbiamo solo ritrovamenti sporadici, probabilmente pertinenti a sepolture.

Nella successiva età del Ferro il fenomeno dell'abbandono dei siti di pianura, che indusse gli abitanti a spostarsi sulle alture, vide nascere

vari oppida, alcuni dei quali sono stati individuati nelle località di Vallo di San Nicola, Colle Arienzo, Civita delle Bianche, che presenta i resti di una cisterna a tholos chiusa da un'unica lastra, Castelluccio e Gioia Vecchio difeso da mura poligonali, di cui resta una porta scavata nella roccia e il fossato. Sono state identificate anche due aree sepolcrali, risalenti alla stessa epoca, nelle località di San Veneziano e di Castelluccio.

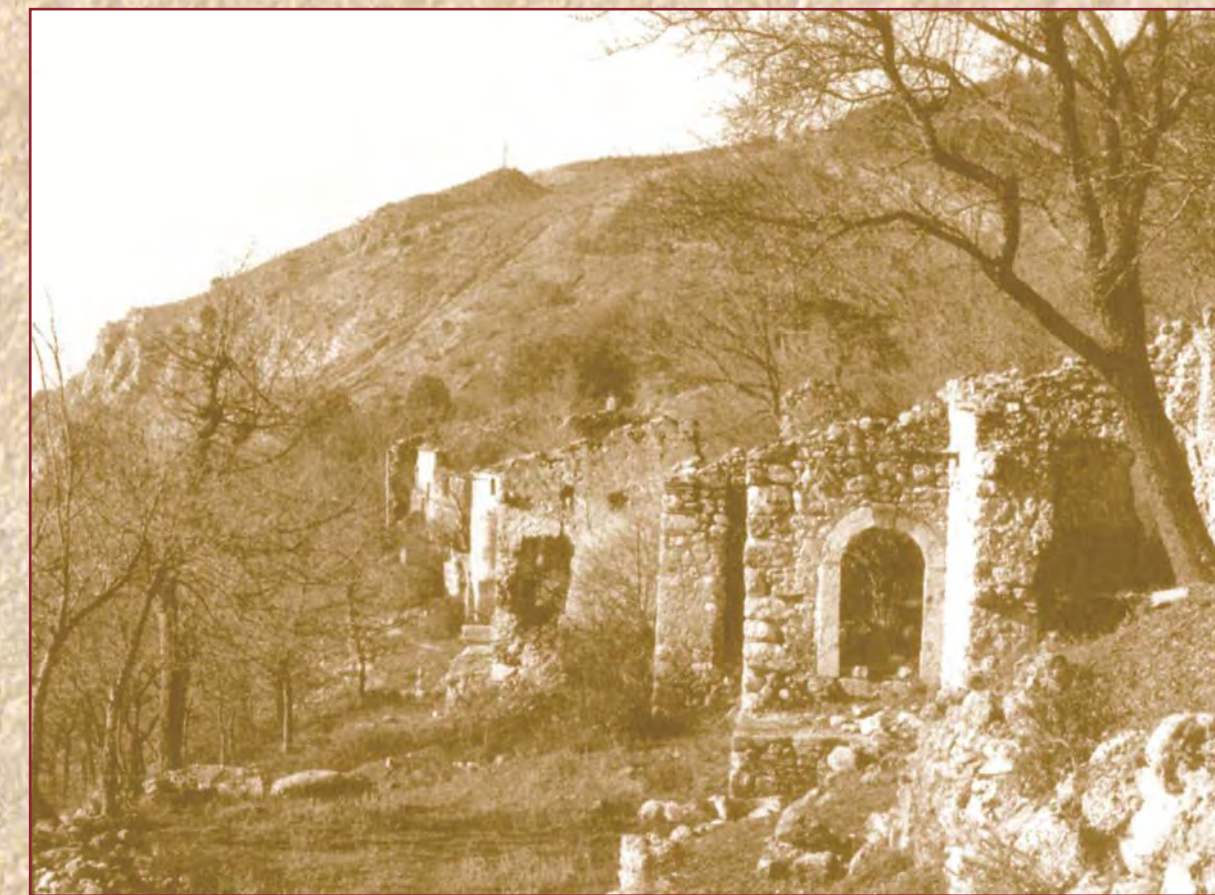
Durante il periodo italico (V secolo a.C.) iniziò a pianificarsi il sistema vicanico, con gli abitati che tornarono a stabilirsi in pianura per essere più vicini alle aree coltivabili e

ai circuiti viari. Sono stati localizzati due villaggi riferibili a quest'epoca, il vicus di Castelluccio al di sotto di Gioia Vecchio e il vicus La Civita. Il villaggio di Castelluccio ha restituito, oltre a bronzi databili al III-I secolo a.C., ceramiche del Bronzo finale

e della prima età del Ferro e frammenti ceramici decorati a squame. Si può ipotizzare una continuità d'uso dell'abitato dall'età del Bronzo finale fino al VI secolo a.C.

La conquista romana interessò anche questo comparto territoriale, che rientrò nella Regio IV Sabina et Samnium. Testimoniano questo processo di romanizzazione alcune tombe rupestri della metà del I secolo a.C. trovate a Gioia Vecchio, numerosi reperti archeologici e i resti di una villa di età repubblicana, situata sotto Colle San Vincenzo tra Gioia dei Marsi e Lecce nei Marsi.

Dopo il crollo dell'Impero Romano, le invasioni barbariche, la guerra bizantino-gotica, l'invasione dei longobardi, che assoggettarono la



Gioia dei Marsi,
foto d'epoca del Borgo di Gioia Vecchio
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

Marsica e la organizzarono in un gastaldato sottoposto al Ducato di Spoleto, il Regno carolingio che rese la Marsica sede dell'autonoma Contea dei Marsi e le invasioni saracene, gli abitati tornarono ad arroccarsi sulle alture, rioccupando o costruendo nuove roccaforti

come nel caso della Rocca di Sperone, che risale all'XI secolo.

Nel XII secolo durante il dominio normanno degli Svevi, quando la Marsica era soggetta al Principato di Capua, la roccaforte di Sperone, nei pressi dell'attuale Gioia Vecchio, era feudo di Simone di Capistrello. Nel borgo c'erano due chiese, S. Maria in Sperone e S. Nicola, posta al di fuori della fortezza.

Nel XIV secolo il castello di Gioia Vecchio apparteneva a Tommaso di S. Giorgio che lo vendette nel 1334 al Monastero di S. Maria della Vittoria di Scurcola Marsicana.

Nel 1429 passò alla contea di Celano e più tardi fu donato ai Duchi Piccolomini dal Re Ferrante d'Aragona. Nel Seicento esisteva un Ospedale

nei pressi della chiesa di S. Nicola. Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento gli abitanti iniziarono a trasferirsi a Manaforno e vi rimasero fino al 1915, quando il terremoto distrusse quasi completamente il paese. A Manaforno è attestata la presenza delle chiese di S. Michele Arcangelo e di S. Maria ad Nives, alla quale precedentemente

era stata dedicata una cripta con altare nella chiesa di S. Nicola di Sperone. Seppure la ricostruzione interessò sia Gioia Vecchio che l'odierno paese, nel 1964, poiché buona parte dell'antico borgo risultò inagibile, gli abitanti furono tutti trasferiti a Gioia dei Marsi.

CASTELLO DI GIOIA VECCHIO/SPERONE

Il Castello di Sperone, antico toponimo di Gioia Vecchio fu costruito dopo la distruzione di due castelli preesistenti, quello di Sparnasio e di Asinio. Inizialmente denominato Castello di Sparnasio, risale nella sua prima fase costruttiva all'XI secolo.

Il Castello era una vera e propria fortezza, munita di cinta muraria, a cui fu aggiunta una torre di avvistamento cintata, nella seconda metà del



Torre di Sperone
Foto di Francesca De Sanctis

XIII secolo per volere dei conti dei Marsi. La torre circolare, conservata per un'altezza di 16 metri, è l'unico elemento che rimane dell'antica fortificazione; situata a 1240 m. di quota. L'interno è a pianta ottagonale, suddiviso in due piani e dotato di un unico ingresso posizionato a dodici metri di altezza, il che fa presupporre che fosse accessibile solo con una scala lignea sistemata all'occorrenza.

CHIESA DI S. MARIA NUOVA

Conosciuta nell'antichità come S. Maria in Sperone, viene citata per la prima volta nella Bolla di Clemente III del 1188, e la sua costruzione non deve essere di molto anteriore a questa data, come confermerebbe lo stile romanico-gotico in base ai cui canoni era stata edificata. La denominazione di "Nuova", in sostituzione del toponimo di "Sperone" che stava ad indicare il luogo in cui sorgeva, fu aggiunta dopo i restauri del Cataldi.

Nel 1334 fu venduta, insieme al Castello di Gioia Vecchio, al monastero di Santa Maria della Vittoria di Scurcola alle cui dipendenze rimase fino al 1429, quando il borgo passò alla Contea di Celano.

Fu danneggiata e depredata durante il saccheggio del brigante Marco Sciarra, alla fine del Cinquecento e restaurata qualche decennio, dopo

da un mecenate del luogo. Alcune visite pastorali del XVII secolo ci danno ulteriori informazioni sull'edificio, apprendiamo infatti



**Chiesa di Santa Maria Assunta
a Gioia Vecchia**
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

che nel 1638 la chiesa era "recettizia", ovvero era di origine laicale e privata e come tale era legata al personaggio che ne aveva voluto l'edificazione, pertanto era riservata ai preti recepti, cioè nativi del luogo che avevano il potere di decidere liberamente opponendosi spesso anche alle decisioni del vescovo. Un'altra relazione datata al 1676, ci rivela il numero degli altari presenti nell'edificio e la

loro intitolazione: l'altare maggiore era dedicato al SS. Sacramento e alla Visitazione della Beatissima Vergine, gli altari di S. Giacomo Apostolo, di S. Rocco, di S. Antonio di Padova, di S. Antonio Abate, della SS. Trinità, del SS. Rosario, dello Spirito Santo e dell'Annuncia-

zione. Nella chiesa erano conservate anche alcune le reliquie di Santi che sembra fossero state portate nel 1610.

Un altro altare dedicato a S. Vincenzo Martire, attestato solo dopo il 1757, fu realizzato successivamente per custodire il corpo del Santo. Dopo lo spostamento degli abitanti da Gioia Vecchio a Manaforno, la chiesa di S. Maria conservò comunque la propria funzione di parrocchiale.

Distrutta dal terremoto del 1915, fu completamente ricostruita dopo il 1950 mantenendo le sue forme ori-

ginali con una pianta a croce greca. Prima della distruzione, l'interno della chiesa era decorato da affreschi settecenteschi. L'altare maggiore policromo, con quattro nicchie decorate da sculture era il risultato di diversi rimaneggiamenti. La fonte battesimale era decorata da sculture del Cinquecento mentre la tavoletta che la chiudeva, presentava decorazioni gotiche. All'esterno era completata da un campanile merlato, simile ad una torre di guardia.

Testi a cura di Antonella Saragosa

TRADIZIONI POPOLARI

Eventi religiosi

- primo venerdì di maggio: Pellegrinaggio al Santuario della Madonna della Libera di Pratola Peligna.

Come da tradizione centenaria, il pellegrinaggio si svolge a piedi dalla chiesa parrocchiale di Gioia dei Marsi al Santuario della Madonna della Libera di Pratola Peligna. La "compagnia", l'insieme dei fedeli, divisa tra gli uomini in testa e le donne, affronta il lungo viaggio di penitenza intonando canti devozionali e popolari.

Litinerario dura dodici ore: si raggiunge Pescina viaggiando in piedi a bordo di furgoncini scoperti e durante la prima sosta, al "Ponte

della Valle", si consuma la colazione al sacco. Si prosegue per Forca Caruso, dove si recita la "Via Crucis", e Goriano Sicoli: dopo la visita al Santuario della Beata Gemma, la compagnia si accampa per il pranzo. Giunti a Raiano, a causa di un antico astio tra i due paesi, la folla dei fedeli trova finestre e chiese chiuse. Si arriva infine a Pratola Peligna: la compagnia accolta dai festeggiamenti del paese entra in chiesa, percorre in ginocchio la navata principale e il perimetro dell'altare e segue la funzione religiosa. Anticamente, i fedeli si accampano per la notte nelle stalle dei pratolani, oggi nei locali messi a disposi-

zione dal Comune, a ricordo della tradizione, vengono sistemate balle di fieno. L'indomani, nel corso della Messa viene esposta al pubblico la statua della Madonna della Libera. La compagnia riparte all'alba della domenica, percorrendo lo stesso itinerario raggiunge Gioia dei Marsi, dove la comunità la accoglie con pubblici festeggiamenti.

- primo sabato di maggio: Festa della Madonna delle Grazie.

I fedeli si recano in pellegrinaggio a piedi alla chiesa di Gioia Vecchio.

- prima metà di giugno: Festa di San Nicola.

Dopo le funzioni religiose di rito, un corteo di fedeli raggiunge l'antico e abbandonato paese di Sperone.

- prima domenica di settembre: Festa di San Vincenzo Martire, patrono di Gioia dei Marsi, il cui corpo è conservato nella Chiesa Parrocchiale.

- 26 aprile, frazione di Casali d'Aschi: Festa della Madonna del Buon Consiglio.

- mese di giugno, frazione di Casali d'Aschi: Pellegrinaggio al Santuario della Santissima Trinità a Vallepietra.

- 6 agosto, frazione di Casali d'Aschi: Festa del SS. Salvatore, patrono del paese.

- 5 e 7 agosto, frazione di Casali d'Aschi: Festa della Madonna delle Grazie.

- terza domenica di settembre, frazione di Casali d'Aschi: Festa della



Veduta di Gioia dei Marsi, foto d'epoca
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

Madonna dell'Addolorata.

Eventi enogastronomici

- 30 luglio: "I Sentieri del fusto", degustazioni di birre artigianali
- 14 agosto: Sagra della Sagna Gioiese.

Testo a cura di
Emanuele Montanari



Lecce nei Marsi



- CENNI STORICI
- GROTT E INSEDIAMENTI PREISTORICI
- CENTRI FORTIFICATI,
SANTUARI E NECROPOLI
- ANTICA LITIVM
- VICUS ANNIUS
- ANDREA DE LITIO
- TRADIZIONI POPOLARI

CENNI STORICI



Lecce nei Marsi, pascoli - Archivio della Comunità Montana Marsica 1

Numerose le ipotesi sull'etimologia del nome, la più probabile indica una derivazione dal latino *quercus ilex*, la pianta del leccio, abbondante nella vallata circostante all'ubicazione originaria del paese, dove rimangono i resti dell'antico centro abitato.

Riguardo la fondazione del paese, l'affascinante teoria di Di Pietro, la fa risalire al X secolo, opera di alcune famiglie provenienti dalla Licia di ritorno dalle crociate: l'ipotesi sarebbe comprovata da due fatti: l'indicazione nei Marsi del nome, che testimonierebbe una certa estraneità della popolazione, e il culto del santo partono Biagio, venerato soprattutto in Asia Minore. Certa è

invece l'influenza spagnola successiva, confermata dalla presenza di molti cognomi e denominazioni di derivazione iberica e araba: la località Macrana, deriverebbe da *macran*, dall'arabo "terra lontana".

Il primo insediamento, i cui resti romani e medioevali sono ancora visibili a Lecce Vecchia, era *Litium*, un centro fortificato italico risalente al V secolo a.C., posto a difesa di una importante via montana di comunicazione nel cammino verso sud, che attraversa il valico di Sangro - Barrea - Alfedena.

La ricostruzione risale probabilmente all'invasione dei Longobardi, che sfruttarono proprio questo percorso per penetrare capillarmente



Lecce nei Marsi, foto d'epoca del centro storico
Archivio della Comunità Montana Marsica 1

nell'Abruzzo Appenninico.

In epoca medievale, il nome diventa *Licium*: presidio longobardo, del quale sono ancora visibili i resti della cinta muraria, che mantiene la funzione di vedetta avuta in epoca romana. Probabilmente da qui furono avvistati nel 937 i Saraceni, che – come attesta Leone Ostiense – l'esercito del conte dei Marsi Ottone II spinse verso la valle Subequana attraverso la via montana di *Litium*.

La prima notizia dell'abitato fortificato medievale è riferita da Pietro

Diacono nel Registro Cassinese del 1066. Altre notizie giungono dalla Bolla di Clemente III del 1188, indirizzata al vescovo dei Marsi Eliano, nella quale sono riportati cenni sul paese e sulle sue chiese.

In età sveva, il paese è ormai un *castrum* dotato di mura difensive con torrette, due porte di città e la torre vedetta cintata a pianta quadrata di tradizione normanna, di cui restano visibili solo i tre lati e sulle cui mura a cortina si imposta il fianco sud del castello cistercense, l'unico ancora in piedi. Dai Focolaria an-

CENNI STORICI

gioini dei 1273 lo troviamo affiancato ai vicini Speronasinum, Vicum e Catsulum.

La politica di contenimento adottata da Ruggero II conte di Celano, nei confronti dei conti Marsi comportò non solo la divisione del feudo nelle contee Albe e Tagliacozzo e Celano, ma favorì la costituzione delle Univerisitas, libere associazioni di cittadini, basate su norme di diritto privato contenute in specifici statuti. Il centro, mai stato infeudato, fu trasformato nell'Univerisitas Litii, mantenuta e favorita da Federico II, perché in una zona di estrema importanza per la delimitazione dei confini del regno. A seguito della Battaglia di Tagliacozzo, Carlo d'Angiò donò il territorio come feudo facente parte della contea di Celano al francese Federico S. Dionigi, che dopo pochi decenni, nel 1302, lo cedette al Convento Cistercense di S. Maria della Vittoria a Scurcola Marsicana.

Nel 1402 i leccesi, approfittando della difficile situazione economica e sociale nella quale versava il Monastero, riuscirono a riacquistare i privilegi che gli derivavano dall'essere terra demaniale, grazie al privilegio di re Ladislao che la dichiarò "sub dominio e demanio Reali". La conquista ebbe, però, breve durata: Licium, il centro più popolato dopo Celano, pur mantenendo i suoi privilegi, venne annessa alle proprietà del giustiziere del Regno, il conte Cola o Nicola di Celano, passando

sotto l'autorità della contea dei conti dei Marsi e seguendone le sorti. Nel XVI secolo la giurisdizione della zona passa ai Piccolomini: documenti d'archivio attestano variegate calamità sociali e naturali che provocarono la graduale decadenza del paese.

Estorsioni, depredazioni e la condotta delle autorità amministrative e militari spagnole di passaggio per Lecce, comoda sosta nel tragitto verso Napoli, furono così sentite da provocare nel 1643 una formale protesta del viceré Don Antonio Fernandez di Toledo. La peste del 1656 decimò la popolazione, causando l'abbandono di numerose abitazioni: un esodo che si protrasse fino al XIX secolo. Il Catasto Onciario del regno delle Due Sicilie, compilato nel 1753, testimonia una discreta ricchezza e un nucleo abitativo di 1100 unità.

Fino al XIX secolo, le principali attività economiche sono il commercio di legname e soprattutto la pastorizia: i leccesi si spostano abitualmente in Puglia, conducendo anche le pecore di altri centri vicini, come nel caso di Ortucchio. Il prosciugamento del Fucino porterà ben pochi benefici, causando la diminuzione dell'umidità e la conseguente estinzione dell'ulivo e di altre colture agricole. Semidistrutto dal terremoto del 1915, il paese sarà ricostruito 300 metri più in basso rispetto all'abitato originario.

GROTTE E INSEDIAMENTI PREISTORICI

Nel territorio del comune di Lecce sono stati rinvenuti due insediamenti neolitici. Il primo di questi, Rio Tana, è stato scoperto durante una campagna di scavo del 1992 da Ventura, lungo il canale di bonifica Rio Tavana.

Sempre in prossimità del Rio Tavana, ai piedi del versante settentrionale di Colle Bucilla, sono state rinvenute due frammenti di ciotole riferibili all'età del Bronzo.

Di interesse speleologico le due grotte presenti in zona: la Grotta di Amino e quella dei Mandrilli. Quest'ultima, agibile e lunga 250 metri, presenta

Rovine di Lecce Vecchia
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1

concrezioni di grande rilevanza: un corridoio con vasche piene d'acqua, che giungono alla sala della cascata, alta circa 15 metri.

CENTRI FORTIFICATI, SANTUARI E NECROPOLI

Nelle località attorno all'abitato di Lecce nei Marsi sono state rinvenuti sette siti nei quali è stato possibile riconoscere tracce di insediamenti di epoca romana.

Nelle località Ceccaia, Colle L'Iavute e Cirmo sono stati riconosciuti i resti di tre centri fortificati italiani d'altura montana, databili all'età repubblicana.

Il più importante è il sito di Cirmo, risalente all'età del Ferro, probabilmente abitato dalla popolazione che edificherà in seguito Vicus Annus. Presenta una pianta ovoidale: all'esterno è ancora ben visibile il fosso difensivo scavato nella roccia, largo mediamente cinque metri, mentre il circuito murario ben conservato sui versanti nord e ovest ha





Lecce nei Marsi, foto aerea - Archivio della Comunità Montana Marsica 1

uno spessore di 2,40 metri. Su questo lato si apre una porta di tipo “a corridoio interno obliquo”, non ben individuabile a causa di uno scavo clandestino. All'interno del recinto murario non sono distinguibili strutture abitative, ma resta una fossa ovale, che segnala la presenza di una cisterna italica, nelle cui vicinanze è stato rinvenuto un frammento di tegola a sigillo rettangolare con parte di un'iscrizione. Questo reperto potrebbe confermare l'esistenza di un tempio, probabilmente

convertito in epoca medievale della chiesa di S. Biagio, che le Cronache Cassinesi del 1047 danno ubicato sul monte Sabuco. Nel sito sono state rinvenute monete in argento e bronzo, datate tra il IV secolo a.C. e il IV d.C., ex voto e altri reperti in ceramica, che comprendono un arco storico dall'età del Ferro al basso Medioevo. Sotto il centro abitato, lungo l'antica via di comunicazione tra Vicus Annus e Litium, era ubicata la sorgente del Pozzo dell'Otre, principale fonte di approvvigiona-

mento idrico della zona: della strada permangono solo i tipici tagli su roccia e terrazzamenti, che rimandano alla tipologia riscontrabile nella “via Romana” ad Aielli Alto. Dell'originaria recinzione muraria a pianta circolare del sito di Ceccia è possibile osservare solo frammenti della fascia interna ad anello. L'insediamento di Colle L'Iavute, come per l'antica Litium, presenta una struttura bicuspidale con pianta ovoidale. Si conservano tracce delle recinzioni in opera poligonale.

Presso Fonte Acqua Santa e in località Cretaro sono collocabili due piccoli santuari italico-romani. Nella primo caso, l'area destinata al culto doveva trovarsi al termine del Vallone di Lecce Vecchia, sotto le rovine del paese. Nella zona sono stati rinvenuti ex voto in ceramica raffiguranti parti anatomiche e animali, mascherine quadrangolari tipiche del territorio fucense e un obolo argenteo di Phistelia, databile tra il 380 e il 350 a.C.

A Cretaro, in corrispondenza del versante nord-ovest del Monte Turchio, lungo la strada montana che da Castelluccio arriva a La Cicerna, sono stati raccolti ex voto e mascherine di tipologia affine a quelli

di Fonte Acqua Santa, oltre a monete in bronzo e argento romano-campane e di Neapolis, datate III secolo a.C.

Sul versante nord di Castelluccio sono state rinvenute tre tombe databili al I secolo a.C. La struttura è a camera con pianta rettangolare, all'interno restano tracce di panchine interne e dell'incavo per la deposizione del corredo funerario. Probabilmente in origine l'accesso era formato da porte girevoli in pietra, simili a quelle della vicina necropoli di Taroti.

Nelle località Campo e S. Rocco, sono state rinvenute tracce di abitazioni agricolo-pastorali dotate di terrazzi e cortili esterni a pianta quadrata o rettangolare e costruite utilizzando grandi blocchi appoggiati sulla roccia. L'analisi delle murature conferma la datazione all'epoca rinascimentale, come indicato dalle iscrizioni presenti sui resti di due edifici, il primo nell'area di Ample-ro (1504), l'altro a Campo (1506). Mancano totalmente tracce delle coperture, ancora visibili nella prima metà del Novecento. Grazie alle testimonianze locali, è possibile affermare che fossero costituite da un tetto in legno, composto da piccole tavole.

ANTICA LITIUM

Ruderi dell'Antica Litium - Foto di Silvio Bruno

I resti del centro fortificato italico sono scarsamente riconoscibili, a causa dei crolli provocati dal terremoto del 1915. Dall'analisi del recinto murario difensivo si riscontrano resti di opera poligonale, che ne confermano l'esistenza.

La fortificazione presenta una pianta ovoidale allungata caratterizzata da due alture poste a nord e a sud. Sul sito sono presenti resti di terrazzamenti, colonne in pietra calcarea locale, tracce di tegolame romano e frammenti ceramica italica

e medioevale. Sull'altura della torre sono stati rinvenuti una fibbia in bronzo raffigurante una clava erculeale e tre bronzetti raffiguranti Ercole combattente e in riposo, datati al IV-III secolo a.C., e un'offerente femminile del IV secolo. Lo scavo ha restituito anche due monete argentee e una in bronzo relative a Neapolis, due in argento di Phistelia e monete campano-romane che riportano la dicitura "Roma" o "Romano".

VICUS ANNIUS

Il villaggio di Vicus, nell'attuale località Castelluccio, si era formato in epoca repubblicana: a seguito dell'accordo di pace tra Roma e i Marsi del 302 a.C., la gens Annia scelse quest'area come sede del proprio villaggio. L'insediamento prende il nome di Vecus Anius, poi Vicus Annio e fu utilizzato fino alla fine del mondo antico.

Il sito italico è strutturato in piano, sui lati del Rio Tavana e sul pendio di Castelluccio. Il collegamento con gli insediamenti vicini era garantito da strade montane, lungo le quali sono stati rinvenuti tombe e tracce di piccoli templi. Il santuario principale, ubicato a sud del centro abitato, era collegato alle sorgenti e al corso del Rio Tavana. Dedicato a Valetudo, divinità di matrice e formazione marso-umbra, presenta un impianto a terrazze digradanti

impostate sul pendio roccioso del Vallone di Macrano. I reperti abbracciano un arco temporale dal periodo italico-romano al Medioevo, tra i più rilevanti vi è un tesoretto monetale composto da sette chilogrammi di argenti di Neapolis. Con il riconoscimento della cittadinanza conferito ai Marsi a metà del I secolo a.C., il centro viene incorporato nell'ager del Municipium di Marruvium (San Benedetto dei Marsi) e dotato di un impianto ortogonale, con un sistema viario organizzato con strade longitudinali strette e parallele. In epoca medioevale, dall'879 al 1031, il controllo della zona passa al monastero di Montecassino. Distrutto nel 1463 da Ruggiero Acclozamora, figlio di Leonello e Iacovella, il villaggio fu abbandonato e ricostruito più in alto sulla collina di Castelluccio

ANDREA DE LITIO



Madonna di Cese, di Andrea de Litio
Foto di Mauro Vitale

Il clima instaurato da Leonello Acclozamora, fine umanista e fedele collaboratore di Alfonso D'Aragona, permise l'apertura alle nuove sollecitazioni culturali quattrocentesche. In questo periodo emerge la personalità di Andrea De Litio, il pittore rinascimentale più interessante del panorama abruzzese, nato a Licium tra il primo e il secondo decennio del Quattrocento.

Non sono state riscontrate notizie precise riguardo il suo apprendistato artistico, forse svolto con il Maestro di S. Silvestro e di Beffi, autore di alcuni affreschi alla Cattedrale di Celano, a cui sembra che Andrea abbia fornito un suo prezioso contributo.

Nel primo Rinascimento, in Abruzzo le istanze del gotico internazionale, giunte da Venezia, si affiancavano e fondevano con quelle del protorinascimento fiorentino, fil-

trato dalla cultura umbra.

In questo contesto si inserisce l'opera di Andrea De Litio, il cui carattere extraregionale si evince da documenti che attestano la sua attività nella chiesa di Sant'Agostino a Norcia, nel 1442, al fianco di Bartolomeo di Tommaso da Foligno e Nicola da Siena.

Autore di importanti cicli pittorici, come quello della cattedrale di Atri e delle chiese di S. Francesco a Sulmona, S. Silvestro a Mutignano, Guardiagrele, Castelli e Badia Morronese, l'arte di De Litio subisce l'influenza di molti grandi artisti tardogotici e rinascimentali.

Vicino alla ricerca di forme snelle e dinamiche su cui predominano le linee di contorno di Filippo Lippi, mostra interesse anche per le vivide tavolozze di Beato Angelico, per gli effetti luministici di Domenico Veneziano e per le innovazioni plastiche e fisionomiche di Piero della Francesca.

Opera di particolare interesse a lui attribuita è la cosiddetta Madonna di Cese, una pala d'altare di cui oggi resta solo la parte superiore, custodita al Museo di Arte Sacra di Celano: il volto dolce ma distaccato della Vergine rimanda a influenze espressive della maniera tardogotica senese.

Testi a cura di Rossella Del Monaco

TRADIZIONI POPOLARI

Eventi religiosi

- 3 febbraio, frazione di Vallemora: Festa del patrono San Biagio.

L'usanza vuole che oltre alle celebrazioni liturgiche e devozionali si consumino le tradizionali ciambelle dedicate al santo.

- mese di aprile:

Festa di Sant'Antonio Abate e della Madonna delle Grazie.

- mese di settembre: Feste della Madonna Addolorata e San Biagio.

- 11 novembre:

Festa di San Martino.

Per l'occasione vengono preparate le caratteristiche focacce: all'impasto viene aggiunta una moneta, buon auspicio per chi la morderà.

- 13 dicembre: Festa e Fiera di Santa Lucia.

Il grande mercato si tiene nell'omonima valle, nella parte superiore del paese.

Eventi enogastronomici

- 7 agosto: Sagra dell'Agnello.

- 12 agosto: Sagra del Cinghiale

Testo a cura di
Emanuele Montanari



Costume tipico
Archivio della Comunità
Montana Marsica 1